

Maria Messina

Ragazze siciliane

Indice generale

Rose rosse.....	6
Il pozzo e il professore.....	15
Camilla.....	28
Mandorle.....	36
Luciuzza.....	42
Il telaio di Caterina.....	61
L'ideale infranto.....	84
La veste caffè.....	93

Rose rosse

— Festa grande, donna Bobò?

— Come Dio vuole, donna Mara.

— Son tutti arrivati, i parenti dello sposo?

— Sono arrivati tutti, da Palermo, carichi di regali. Il padre, la madre, la sorella...

— Figuriamo donn'Angela!...

Donna Bobò ammutolì, come se donn'Angela in persona si fosse mostrata per chiamarla. Si meravigliava un poco che la cognata non avesse già interrotto, come sempre, la conversazione con la vicina. Rientrò e chiuse la finestra adagio adagio per non fare rumore. Nel voltarsi, la luce d'argento dello specchio grande la investì tutta. Allora si guardò, timidamente. Ebbe una specie di pietà di se stessa, come se non si fosse mai guardata prima, e pensò, senza amarezza, che la cognata non aveva proprio alcun motivo di sorvegliarla, oramai. Si vide le spalle ad arco, la faccia piena di grinze come una piccola mela dimenticata, il petto più liscio d'una tavola, un po' incavato.

Si scostò dallo specchio, quasi in fretta, e ripigliò a spolverare i mobili del salotto, passando il cencio fra i complicati fogliami delle spalliere, con regolata meticolosità, macchinalmente. Le piccole mani scure si

affrettavano, ma il pensiero camminava per proprio conto.

Vedeva, lontano, confuso, un gran chiarore verde. Sempre così le si presentavano alla mente i pochi slegati ricordi dei luoghi non più riveduti: la pergola di Licata, coll'uva immatura, la mamma vestita di nero, lei che ricamava mazzi di rose rosse, dagli steli rigidi come ceri, su una coperta color canarino. La coperta, interminabile, era destinata al suo corredo.

Concetto veniva a trovar la mamma. Sedeva anche lui sotto la pergola e accettava il caffè coi savoiardi fatti in casa. Chiacchierava come un mulino a vento. Ma se per caso la mamma si allontanava, un momentino, lui non parlava più, e lei diventava più rossa delle rose rosse e abbassava gli occhi, un po' lieta, un po' spaurita, di esser sola...

E poi, morta la mamma, chiusa la casa di Licata, era venuta in casa del fratello.

Paese nuovo, gente nuova.

Finito il lutto, dopo un anno di clausura, in mezzo a gente che non conosceva, in mezzo a parenti che non amava, aveva riveduto Concetto. La prima volta fu di mattina (le restava nitido il ricordo), ed era in chiesa. L'aveva scorto, levando gli occhi dal libro, appoggiato a un pilastro, col cappello in mano, dentro un raggio di sole ricolmo di polvere d'oro e d'argento.

Di poi la cognata non la condusse più alla messa delle undici. Non la condusse più a fare la passeggiata sulla

via della Niviera, dove lui la seguiva lentamente, in distanza.

— Bobò, tu baderai alle donne che lavano nel cortile.

— Deve venire il fattore: l'aspetterò Bobò.

La chiamavano ancora Bobò. Il tempo passava, e le restava il nomignolo che le avevan dato a Licata, come una breve tiepida carezza. Michelina, la nipotina, la chiamava zia Bobò; ma crescendo la chiamò soltanto zia. E Angela, quando la doveva nominare, diceva: «mia cognata», o pure, se si rivolgeva alla serva, diceva: «la signorina», o pure, «tua sorella», se parlava col marito.

Si seccavano tutti di quel nomignolo da bambina. Una volta Angela disse: — È ridicolo chiamarti ancora Bobò!

Pure nessuno seppe dirle Liboria. Era l'abitudine.

Lei si vergognò di chiamarsi Bobò, col tempo. Ma il nomignolo era attaccato alla sua persona, come la fresca giovinezza che non voleva morire. Sì, aveva capelli troppo morbidi e lunghi, il petto troppo colmo benché lo soffocasse (per pudore), nei corpetti scuri rigidamente abbottonati.

Concetto era venuto a stabilirsi nel paese che lei abitava. Faceva il farmacista. Domandò la mano di lei al fratello, che rifiutò senza interrogarla.

Lei lo seppe dopo. Glie lo disse una serva licenziata.

— Signorina, apra gli occhi! Lei dormirà sempre sola, e la sua dote se la gode donna Michelina!

Ebbene, che fare? Direi: Mi voglio maritare?

Una vampata di sangue le saliva sino alla fronte all'audace, impudico pensiero. Come dire così alla cognata, al fratello?

Però non disse niente. E Concetto passò ogni sera nel vicolo ed Angela chiuse le finestre del vicolo; Concetto andò alla messa delle otto, e passeggiò sullo stradale di Santo Stefano, ed Angela andò alla messa delle cinque e non fece più uscire la cognata; Concetto scrisse tre volte, ed Angela si impossessò dei tre biglietti, pieni di umili ardenti parole, e li lacerò. Fu una lotta sorda, accanita, tra Angela e Concetto.

Una sera il fratello, dopo aver sentito la moglie che non ne poteva più della sua sorveglianza, fece una strapazzata a Bobò: le disse che le femmine si somigliano tutte e basta che vedano un uomo (un vizioso morto di fame qualunque!) per perdere ogni ritegno. Credendo di farle bene, le disse parole brutali. Bobò ascoltò senza fiatare, con la gola stretta: aveva la sensazione di esser messa nuda davanti a tutti, davanti al fratello che la disprezzava, davanti a Michelina che sorrideva...

Così il compito di Angela fu più facile. Ché Bobò non osò più affacciarsi, non osò più uscire. Sperava, sperava sempre, in un prodigio dell'amore, come ne succede nei romanzi e nelle fiabe.

Al farmacista fu detto che Bobò non si voleva maritare, che Bobò si voleva fare monaca di casa.

E il tempo passò lento lento, e cambiò il colore delle cose, come un velo di polvere deforma un balocco

abbandonato. I capelli diventarono opachi, il petto si abbassò, gli occhi perdettero il dolce splendore.

Anche Concetto diventò grigio e pesante. Ma non si ammogliò. Non seppe amare un'altra donna come aveva amato Bobò.

Ora Michelina si maritava. La zia le aveva regalato il corredo e la coperta canarina con le rose rosse, ancora vivide e fresche come il suo cuore. Aveva anche firmato una carta, con la quale cedeva le sue possessioni di Licata alla nipotina. Tutto le aveva dato, a poco a poco, e ora le faceva largo, nella vita.

— Per gratitudine... — spiegava la gente.

Per gratitudine, certo... Il fratello le aveva dato una famiglia; Angela era stata la sua sorella più grande, un po' severa ma affezionata...

E Bobò s'era tirata da parte per lasciare passare la sposa, nella vita.

— Che fai in questo benedetto salotto? Non c'è tempo da perdere, oggi. Sbrigati.

— Eccomi — rispose umilmente Bobò svegliandosi.

Era tardi. Lavorò con accanimento fino a sera. Poi vestì la fidanzata, come una bambola viva. Angela da una parte, lei dall'altra, la fidanzata in piedi, un po' pallida e trasognata.

— Questo fiocco non mi piace — esclamò Bobò.

— Perché, di grazia?

— Ha ragione la zia — disse Michelina. — Lasciala fare.

Bisognava che fosse bella, la piccola. Lo sposo veniva da Palermo e aveva gli occhi pieni di donne eleganti. Bobò si dava tutta a quei preparativi, con ardore. Nell'abbigliare la sposa rivelava certe pretese di buon gusto, una specie di grazia civettuola, che non aveva mai avuto.

Poi si preparò a sua volta. Pettinò i capelli in due bande, al solito. Erano, i capelli, ancora fitti e lunghi, ancora indocili al pettine, ma parevano impolverati, con molti fili bianchi. Prese dall'armadio l'abito nuovo. Era, l'abito, color cannella, coi filettini neri, ordinato secondo il piacere di Angela, e mandava lo stesso odore di nuovo, un po' acre, che si respirava nella bottega del pannaiolo. Per questo, per dare aria alla stoffa, spalancò la finestra. Ma scorse i ragazzi aggruppati fuori del portone, che aspettavano il giungere dello sposo, e richiuse.

— Sbrigati! — chiamava Angela. — C'è da far prendere i vassoi!

— Sbrigati! c'è da far portare la lampada nuova in salotto.

Sbrigarsi. Come sempre. Si vestì in fretta, senza guardarsi allo specchio, e lasciò in fretta la camera.

Ordinò alla serva di portare la lampada in salotto; corse in sala da pranzo a disporre i rinfreschi: là i biscotti e i dolci fini, i bicchierini nel vassoio più grande.

Passò Angela, vestita di raso, tutta affaccendata.

— Quando avrai finito, vieni anche tu un momento. È necessario.

Disse: «è necessario», con tono di stizza. Non voleva si mormorasse che teneva la cognata in un canto ora che aveva ottenuto la cessione completa delle terre di Licata.

Bobò trasalì. Si angustiò. Non era abituata a veder gente, a stare in salotto... Ma Angela le ordinava di andare, col suo tono che non ammetteva repliche. Per questo le aveva fatto fare l'abito d'occasione... Bisognava ubbidire. Come sempre.

Scese in salotto. Le tremarono le gambe come fosse stata lei la sposa e fosse aspettata dallo sposo. Le luci, il chiacchiericcio, la sbalordirono. Restò un attimo indecisa sulla porta, riparata dalla tenda pesante a fioroni; poi si fece avanti e si diresse verso il divano dove sedeva la cognata, in mezzo alle invitate, come una regina nel suo trono.

La cognata la presentò alle parenti dello sposo che si degnarono di farle un cenno di testa a pena a pena.

La sorella dello sposo l'osservò curiosamente con l'occhietta. Era goffa, meschina, rugosa, e Angela la guardava con severità.

È certo — pensò — qualche vecchia zitella che tengono in casa.

Bobò si allontanò, quasi in punta di piedi. Mise in centro la lampada nuova che non faceva sufficiente figura, guardò se ogni cosa fosse a posto, per la sua tenace abitudine di non oziare mai.

Presso il pianoforte chiuso, nero e lucido come una bara, c'era solo, in disparte, un invitato. La guardava. Essa tremò tutta e gli si avvicinò.

Vedeva, in confuso, una chioma grigia, un sorriso stanco.

— Don Concetto!

— Donna Bobò!

Tacquero. Non avevano da chiedersi nulla.

— Quanto tempo!...

— Quanto tempo!...

Bobò aveva il pianto nella gola. I lumi, il susurro, la gente, tutto spariva, lontano, danzando. Aveva l'impressione di essere sola con don Concetto solo, in un punto immenso e deserto, e che dovessero prendersi per la mano. Si guardarono a lungo, con una specie di ansietà.

— Quanto tempo!...

— Quanto tempo!...

L'una vedeva l'altro invecchiato e si doleva, quasi, che gli anni fossero passati soltanto sulla povera persona di lui, incurvandola, devastandola. Gli anni... che avevan tutto sciupato senza rimedio, lasciando fresco e intatto il suo cuore di vergine.

Non la luce sfarzosa dei lumi le riempiva gli occhi, ma bensì la verde chiarezza dei ricordi di Licata.

Ma il sereno chiarore sparì d'un tratto, bruscamente, dai suoi occhi estatici, alla voce ben nota, più del solito aspra e bassa.

Seguendo la cognata, in sala da pranzo, camminava leggera e trasognata, come la sposa.

— Sei ridicola! — esclamò la cognata. — Vecchia rimbambita! Non ti vergogni? Prepara il rosolio e mandalo abbasso.

Non le disse: «non venire tu». Ma Bobò non andò, come se Angela glie l'avesse ordinato. Preparò i vassoi, e chiamò le serve perché li portassero in salotto.

— Prima i bicchierini, dopo i dolci...

Andò in camera e si spogliò dell'abito cannella, per non essere tentata a tornare. Sentiva che non doveva tornare, perché ora, sotto lo sguardo ironico di Angela, né lui né lei avrebbero potuto mai più rivivere la dolce ora fuggita.

Si nascose la faccia tra le mani, ma non pianse. Sgomentata vedeva, con precisione, la sua scialba vita di vecchia zitella ancora innamorata.

Il pozzo e il professore

— Ancora! — scattò il professore con impazienza, mentre la donna rifaceva lentissimamente il lettino.

— Ho finito. Ma creda...

— Sbrigatevi! per favore. Non posso lavorare finché voi siete qui.

— ...lei sposterà dentro l'anno, e sposterà donna Pidda!

— Finitela! Pidra! Una moglie che si chiama Pidra!

— La chiamerà come vuole. Donna Pidda pare sia cresciuta apposta per lei. Ha vent'anni. Lei quanti anni ha? Non me lo vuol dire? Non importa. Gli occhi li ho, e vedo che è giovane. Donna Pidda è bruna; lei è biondo. E poi ha un corredo che può servire a dieci spose: tela in pezza, coperte di seta e di cotone...

— Non saprei che farmene, di tela e di coperte!

— C'è la dote. Altro se c'è! Non creda che don Mauro Laganga...

— Oh! Avete proprio finito!

— Aspetti che spolvero.

— Spolverare? Andate via!

— Come vuole.

— Andate, andate! — ripeté il professore sedendo a tavolino. — La vostra parlantina è veramente insopportabile!

Anna si allontanò, brontolando.

Pareva un po' matto, quel suo padrone, che studiava anche la domenica, e mentre era a tavola si alzava per sfogliare un libro, come se avesse dovuto trovarvi un foglio da cento lire, o scriveva nel taccuino, scordandosi di mangiare; ma Anna era sicura di riuscire.

Egli aveva fatto buona impressione a donna Grazia Laganga, la madre di Pidda, che si era nascosta due volte dietro la persiana per vederlo passare: era troppo magro, sì, vestiva un po' trasandato, sì, ma, a sentire gli elogi di Anna, doveva essere buono come il pane. E poi, Pidda avrebbe messo il cappello. Il brutto era che un impiegato deve andare di qua e di là: ma il compare aveva assicurato che quando il professore avesse gustato le terre di San Martino e la casa comoda, non avrebbe più voluto ramingare, e Pidda sarebbe restata in famiglia.

Persuadere donna Grazia, animata dall'ambizione d'insignorire, era facile impresa; voler discorrere col professore era lo stesso che parlare al muro: ma Anna, che si aspettava bei regali dalle nozze, non si stancava, nelle ore che passava a servirlo, di ripetere le stesse esortazioni e le stesse domande al padrone che non si degnava di risponderle.

— Povera moglie! — borbottava, se lo vedeva scrivere a tavola, fra un boccone e l'altro. — Che fatica levargli tanti vizi!

— Loquacissima donna! — esclamò un giorno il professore che il desinare abbondante e l'aria già calda

di maggio facevano indugiare davanti una grossa chicchera di caffè, — come volete che sposi una signorina senza conoscerla?

— Se lei la vede una volta! — fece Anna tutta contenta per la confidenza che le dava il padrone, finalmente.

— ...vorreste presentarmi voi?

— Non sarei forse capace?

— Voi?

— Non c'è niente di male.

— Davvero!

— Che farebbe lei? sentiamo.

— Niente. Non farei niente.

— Ma immaginiamo che volesse sposare chi dico io.

— Un amico, una persona di riguardo dovrebbe prima...

— Se manca per questo! — interruppe Anna trionfante.

— Non manca per questo.

— Don Nicolino, il maestro di scuola — continuò Anna imperterrita, — lei lo conosce. Lo so. Don Nicolino è compare di don Mauro Laganga, il padre di donna Pidda. Lo dica a lui. Meglio di lui non credo che possa trovarlo.

Ora avvenne che il professore, incontrando don Nicolino per i viali della Villa (che lusso di fiori, in ogni siepe!) gli domandò dei Laganga.

— Che gente è?

Don Nicolino si fermò e guardò il professore dalle scarpe al cappello.

— I Laganga? — esclamò con ammirazione. — Guardi la figlia: è proprio lì.

Passava una giovanetta, avviluppata nello scialle di seta nero, in mezzo a due vecchie: abbassò gli occhi e arrossì, mentre il professore e don Nicolino si scappellavano.

— Le piace?

Il professore non rispose, seguendo con lo sguardo le tre figure nere che si allontanavano.

Pensava che la giovanetta doveva essere molto carina, senza scialle. Ora, a vederla così, alla sfuggita, gli era nata la voglia di rivederla, di conoscerla.

Don Nicolino, già vecchio, ispirava fiducia; gli riferì le parlate della serva. Era turbato, e perciò sorrideva, cercando di parere ironico.

— Io non ho proprio intenzione di ammogliarmi. Ma sono fatalista.

Sì, il professore era fatalista. Senza volere chiacchierò a lungo col maestro del proprio avvenire; della carriera e delle alte speranze. Il vecchio, dopo avere bonariamente ascoltato, lo esortò a prendere moglie, poi che la buona sorte gli ne metteva una sulla strada.

La sorte, la fatalità... Sì, qualche cosa conduce gli uomini nelle vie della vita, pensò il professore; e davanti al rosso tramonto, in mezzo all'aroma delle rose, egli si sentiva piccolo e stordito.

— Lei è giovane, figliolo mio! Ma la giovinezza non dura! Può farsi avanti lo stesso con una buona e devota moglina a fianco!

— Certo, certo...

— Don Mauro è in paese. Tra venti giorni riparte per la campagna — rammentò don Nicolino. — Ci penso io. Le piace?

Vi pensò davvero.

Una sera picchiò all'uscio del professore che venne ad aprirgli tenendo la penna in mano (aveva gli occhi piccoli piccoli per la stanchezza).

— È fatta!

— Che cosa?

— Come che cosa? E tutti i discorsi di sabato?

— Di sabato? Già già! della signorina Pidra!

— Senta — esclamò il maestro addolorato. — Credevo che fosse una persona seria lei! Non mi sarei impegnato, non avrei compromesso la mia parola, se avessi saputo che lei è un ragazzo! Mi pareva pronto, convinto, quasi commosso!

— Ricordo, ricordo. Va bene. Dunque lei ha domandato la mano della signorina che non conosco...

— Badi, se non è deciso, rifletta. Lei può ancora ritirarsi. Se mette piede nella casa dei Laganga... Ma è inutile: lei ride!

— Non tema, signor Nicolino. Io sono deciso. Non mi faccia gli occhiacci! Mi ricorda la prima volta che mi dovevo confessare, avevo nove anni e non sapevo bene il *Confiteor*. Per questo solo ridevo.

— Allora domani, domenica?

— Domani.

— L'accompagnerò io, s'intende. Si vesta un po' più... un po' più... Insomma, si vesta benino.

— Ma, signor Nicolino, forse io...

— Non si offenda. Ma vede, lei non porta neanche la cravatta. Mi permetto di dirglielo perché sono franco... e poi... l'ho veduta sempre con un fazzoletto di seta al collo... e poi...

Don Nicolino se ne andò, scusandosi.

Pure, una volta uscito fuori, si pentì amaramente di aver presentato un matto come il professore alla famiglia Laganga che, a voler girare tutta la provincia di Messina, non se ne trovava un'altra così ritirata e per bene!

Il professore, aspettando nel salottino, osservava con curiosità le pareti coperte di ritratti chiusi nelle cornici di velluto ricamato, di porta-giornali senza giornali, di cornucopie colme di fiori finti, di ventagli antichi e di calendari vecchi; egli aveva sempre creduto che salottini a quel modo non ce ne fossero più, altro che nelle novelle provinciali: e però la sua curiosità era piacevole, come quando rivediamo un luogo dimenticato.

C'era molto silenzio e molta pace. Il portone s'era aperto da solo; non ricevuti da alcuno, erano saliti ed erano entrati nel salottino, piccolo e pieno di mobili. Pure erano aspettati.

Si sentì rumore.

Eccoli: il padre, la madre, la figlia. Strinsero la mano al professore, come se lo conoscessero, e sedettero. Il padre, grande e maestoso, guardava in silenzio ora don Nicolino ora il forestiero, il quale cominciava a sentirsi a disagio. La signorina Pidda, volendo sembrare disinvolta, si moveva ogni tanto sulla seggiola, come se dovesse alzarsi.

La madre parlò del caldo e dell'umido; poi domandò quanto guadagnasse il professore. E sì come don Mauro si corrugò, udendo la risposta, il compare assicurò che, col tempo, il professore avrebbe guadagnato moltissimo.

Finalmente donna Grazia offrì paste, rosolio e caffè, il professore si alzò e domandò a don Mauro l'onore di tornare.

— Per conoscervi un poco... — osservò don Nicolino.

— È giusto — fece la madre guardando il marito. — Se vuole disturbarci...

— Prego!

— ...venga ogni giovedì, alle quattro. Va bene?

— Una volta sola nella settimana? — esclamò il giovane galantemente.

— Sì — affermò il padre che non aveva ancora fatto sentire la sua voce grave e profonda. — Non più di una volta.

Pidda sola era felice, pur mostrandosi piena d'indifferenza come si conviene a una fanciulla bennata.

Gli altri erano tutti quasi scontenti: a cominciare da don Mauro, che dovette ripartire, sino al professore che

usciva ogni giovedì dalla casa dei Laganga col proposito di non tornarvi più.

In due mesi di visite settimanali, egli non aveva parlato una volta con la fidanzata da solo a sola. Le due donne lo ricevevano festosamente, nella stanza dove lavoravano, ma subito sedevano ciascuna al suo posto: fra le tre seggiole, ben distanti l'una dall'altra, si tesseva qualche sorriso, qualche frase vuota e scipita.

Un giorno il professore spiegò alla futura suocera che lui e la signorina avevano necessità di conoscersi, prima di sposare.

— È giusto! — rispose la madre, e cambiò il posto delle seggiole, di modo che i fidanzati poteron discorrere un po' più liberamente.

Così egli notò che Pidda era una ragazza senza istruzione e senza sentimento.

Ma ella gli piaceva, e volle educarla. Le domandava:

— Come hai passato ieri la giornata?

— Di festa non si lavora e mi sono annoiata tanto.

— Potevi leggere. Non hai qualche libro?

— Ne avevo uno, ma non mi piaceva guardarlo.

— Che libro? Me lo fai vedere?

— Sciocchezze... Un figurino.

— Oh! Lo chiami libro?

Egli ammutoliva, perplesso. Poi ripigliava pazientemente:

— È peccato sciupare il tempo così.

— Non avevo da fare.

— Ti porterò dei libri buoni.

- Non li leggerò.
- Perché?
- Perché no.
- Sono illustrati.
- No. Non portarli.
- Ma perché?
- Perché no.

La sua fidanzata, piena d'ignoranza e di ostinazione, non si sarebbe educata mai.

Talvolta era lei a domandare:

- Con chi sei stato a passeggiare, ieri sera?
- Non ho passeggiato. Ho studiato.
- Studi sempre?

Egli taceva: ben volentieri avrebbe voluto parlare del proprio lavoro alla promessa sposa, ma ella non si sarebbe interessata mai della sua vita di uomo studioso.

Un giovedì le portò dei versi e cominciò a leggerli forte, con entusiasmo: levando gli occhi a guardare Pidda, scorgeva nel viso di lei lo sforzo di non mostrarsi tediata. Si affrettò a concludere, leggendo male; e poi chiuse il libro lentamente, con tristezza, mentre Pidda diceva: – Bello! –, senza aver capito.

No, il professore non poteva sposare colei che restava così lontana dal suo spirito. E un giovedì, invece di prepararsi per la solita visita, scrisse una rispettosa letterina alla signora Laganga. Dopo averla scritta si sentì più tranquillo.

L'indomani, Anna gli fece molti dispetti; e in ultimo bruciò l'arrosto e mise un gran pugno di sale nell'insalata; alle sue lagnanze rispose borbottando che alla fine del mese andava a servire in casa di gente di buon senso.

Qualche giorno dopo si ammansì; tutta umile disse al padrone:

— Lei ha la faccia d'un galantuomo e donna Pidda non la vorrà rovinare.

— Io?

— Sì, lei. Donna Pidda si compromette a parlare con lei, di nascosto alla madre.

Il professore si corrugò.

— Vada giù presso il pozzo, alle sei in punto. Donna Pidda l'aspetta.

— Quale pozzo?

— Non ha mai veduto che nella corte, sul muro di qua, c'è uno sportello? Lei apre lo sportello e vede un pozzo. Apre un altro sportello e vede il cortile dei Laganga.

— Capisco.

Era seccato il professore, al pensiero che la serva sapesse i fatti suoi, e che lui dovesse giustificarsi; ma, per dovere di cortesia verso una donna, alle sei andò nella corte.

Aprì lo sportello: vide, nel buio fitto, un pozzo chiuso. Al rumore si fece la luce: Pidda si affacciava all'altro sportello.

Era bianca e tremava. Disse:

— La mamma crede che sia venuta qui ad annaffiare le piante.

— Ci sono delle piante?

— Non le avete viste mai?

— No.

— Ma non si tratta delle piante. La lettera che avete scritta l'ho nascosta. La mamma non sa niente.

Gli dava del voi. Con dignità accennava le conseguenze di una rottura; lei era rassegnata a tollerare tutto, il fatto di restare zitella non le premeva.

— Perché poi non vi dovrete sposare? — interruppe lui.

— Quando una si è fidanzata una volta... — mormorò lei, arrossendo. Subito confessò:

— Del resto io non vorrei bene a un altro, oramai...

Egli chinò il capo, come un colpevole; poi levò gli occhi, lusingato dalla confessione.

Ma fu ripreso dalla sua decisione.

— Io debbo essere sincero — cominciò.

E spiegò che dovevano romperla coraggiosamente, perché, fra di loro, c'era una diversità inconciliabile. Lui avrebbe voluto una fanciulla colta, che vivesse intensamente la vita dello spirito... Afferrato dalla eloquenza declamò un pezzetto, agitando le mani, dalle dita lunghe e scarne che al mezzo-buio parevano quelle d'un fantasma.

— Parlate piano — interruppe Pidda, con la voce rotta dalle lacrime. Io non sapevo davvero che voi voleste tanto bene ai libracci. Non sapevo che cosa ci

fosse dentro la vostra mente. Ora capisco. Ora io farei quello che vi piace. Mi metterei a studiare. Voi dovevate dirmelo. Io ero abituata con papà che gridava se vedeva per casa un pezzo di carta stampata, con la mamma che mi dice che una ragazza si deve tagliare le mani prima di scrivere i suoi pensieri. Io non ho amiche. E quelle poche ragazze che conosco sono come me. Io credevo che anche con voi mi dovevo mostrare così.

— E se non capivo le poesie, quel giorno, era colpa della mia ignoranza. Voi avreste dovuto spiegarmi. Non ero abituata, io, a sentir leggere. Imparerei. Ma ci vuole troppo tempo. Voi non potete avere la pazienza d'insegnarmi. E poi farei ridere la gente, coi libri in mano. Perciò è inutile che vi abbia detto di venire qui — inutile esserci veduti. Dobbiamo salutarci: per sempre...

E così dicendo, Pidda piangeva a dirotto; e qualche lacrima bagnò le mani che il professore teneva allargate sul coperchio del pozzo.

— Non scappate adesso! — esclamò lui, afferrandola per la frangia della sciarpa. — Sono stato una bestia, ve lo assicuro. Ma ora facciamo la pace! Giuseppina, fiorellino d'oro, vogliamo fare la pace?

Come fu che le piccole mani di Pidda si trovarono strette fra le mani del professore? Come fu che Pidda sorrideva, tenendo basse le palpebre arrossate dal pianto? E come fu che il professore parlò senza gesti, senza parole grosse, commosso e trepidante?

E fu bene che tra i due fidanzati ci fosse il pozzo (muto e prudente) a dividerli; ma anche, sicuro, che peccato non avere pensato prima al pozzo!

Ed ecco che il professore andò, il sabato e il giovedì, in casa Laganga; e sotto la sorveglianza materna parve un pedante maestro chiamato per istruire Pidda: molta lettura, un po' di storia, un po' di francese...

E Pidda fu presa da un grande amore per le pianticelle della corte: ogni sera scendeva coll'annaffiatoio, anche se la terra aveva bevuto l'acqua del cielo.

E così, tra le lezioni alla fidanzata e le deliziose chiacchiere dell'ora del pozzo, il povero professore si avvide, una sera, che le cartelle preparate sul tavolino erano intatte.

Mortificatissimo si guardò nello specchio per domandare perdono a se stesso: e invece di riconoscere una faccia compunta, nello specchio, vide un paio d'occhi così lucenti di felicità che non parevano i suoi.

— Ebbene! — esclamò forte, sbirciando le cartelle bianche. — Riparerò dopo il tempo perduto!

E immaginò se stesso al lavoro, aspettato da Giuseppina che voleva fargli gustare un bel pranzetto, e voleva raccontargli tante piccole cose, adorabilmente inutili, quasi come Anna aveva predetto.

Camilla

— Ma insomma! — esclamò Assunta, stizzita. — Dobbiamo ripetere la stessa commedia ogni mattina?

Allora Camilla sospirando, cominciò a vestirsi. Era lunga lunga e con la vestaglia bianca pareva più lunga.

— Vengo... Vengo... — ripeté.

Certo, non doveva fare la «parte della vittima», come diceva Assunta, non doveva procurare una soddisfazione a Luigino Lanna, che si metteva alla finestra per vederle passare.

Credeva che pensasse a lui? Niente affatto.

Si incipriò, per fare sparire due strisce rosse presso il naso, ché ogni mattina, prima di andare ai bagni, piangeva un pezzetto.

— Sei pronta, Camilla? — chiamò Ninetta.

— Pronta.

Prese l'involto e il cestino e si avviò dietro alle sorelle. Erano sei e riempivano la scala.

— Non fare questa faccia! — mormorò la madre. — Ora lui s'affaccia.

Camilla sospirò.

Si mise a ridere, fingendo di chiacchierare animatamente con le sorelle, nel passare sotto le finestre

dei Lanna; e parve più brutta, per quel riso sforzato che le lasciava gli occhi velati di melanconia.

Cominciava il tormento di mostrarsi ridente e spensierata, mentre un nodo di pianto le chiudeva la gola.

Ecco lo stradale già pieno di sole, ecco lo stabilimento affollato dove le ragazze, ogni mattina, non trovavano subito il coraggio di entrare, così accaldate e impolverate...

Si mostrava impaziente di fare il bagno; e una volta nel camerino indugiava a spogliarsi, ad abbottonare il costume, per restare l'ultima, per restare un momento sola. Allora il viso lungo e lentigginoso, gli occhi un po' sporgenti, ripigliavano la solita espressione rassegnata e malinconica.

Ascoltando lo sciabordio del mare, le voci delle bagnanti, gli strilli dei bimbi che non si volevano tuffare, pensava a Luigino Lanna che l'aveva abbandonata dopo tre anni di amore e di schiavitù.

Di schiavitù, sicuro.

Per tre anni non s'era affacciata al balcone, non era uscita altro che di sera, qualche volta, nello stradone solitario, perdendo l'abitudine di camminare nelle vie della città.

— Non ti metter l'abito rosa... Non ti pettinare così... Non parlare con la tale...

E lei obbediva senza replicare, per fargli piacere. Tutti in casa parlavano rispettosamente di Luigino

Lanna, il quale era un ottimo partito, convinti che Camilla si assicurava l'avvenire con pochissimi sacrifici.

Camilla non pensava né all'avvenire né al «partito». Voleva sinceramente bene a Luigino Lanna. Niente altro.

E una mattina egli aveva scritto che non sarebbe più venuto perché la famiglia non voleva.

Camilla si scordava di essere nel camerino e le lacrime le scorrevano sulle guance incipriate.

La scoteva una delle sorelle che veniva a chiamarla ai piedi della scaletta.

— Non scendi?

Si asciugava il viso col lenzuolo e scendeva senza fretta.

Sulla tolda riempivano dieci sedie; loro, i cestini, gli involti. Un collegio! La gente le guardava compassionevolmente. La madre si rannicchiava nella sedia e faceva finta di guardare il mare: ma spiava, inquieta, se non ci fosse qualcuno che si interessasse di una delle sue figlie.

— Camilla, dammi il ventaglio... Camilla, ti piacerebbe una passeggiata in barca?... Se io non soffrissi...

Voleva richiamare l'attenzione su Camilla, la grande, che infrolliva in casa. Le altre erano più giovani e non avevano fatto all'amore sul serio.

Teresina, la più piccola, trovò subito chi si occupasse di lei, ma la madre non se ne compiacque. Si trattava di

due ragazzi maleducati che nuotavano sotto la tolda e spruzzavano l'acqua sul tavolato.

Un giorno erano tutte affacciate.

— Ci conduci, mamma?

— Se non soffrissi a stare in barca...

Una signora conoscente scendeva con un giovanotto e un bambino.

— Vogliono venire con me?

— Volentieri! Ma siamo troppe!

— Botticelli, quante ce ne andiamo?

— Cinque.

— Benissimo. Tre e due cinque. Ne verranno due.

— Vai tu, Camilla. E tu, Assunta.

Scesero. Anche loro esclamarono: — Oh! Dio! — sorridendo, come avevano sentito esclamare le altre.

La barca si dondolava dolcemente, sul mare, staccandosi dallo stabilimento.

Camilla immerse una mano nell'acqua e socchiuse gli occhi. Era afflitta e pure contenta.

— Va bene così, signorina?

— Come vuole! — esclamò scotendosi.

Assunta le saettò un'occhiataccia in vece di ripeterle: — Non fare la sentimentale adesso, e bada a chi ti parla!...

Botticelli le sedeva vicino.

— Noi ci conosciamo. Si rammenta della serata in casa Valentini?

— Rammento.

— C'era anche Luigino Lanna.

Camilla arrossì. La vampata di rossore e l'emozione provocata da quel nome la fecero attraente.

Botticelli sorrise. Sotto voce continuò a parlare del delicato argomento.

— È finita, col Lanna — asserì Camilla. — Proprio finita. Papà non vedeva bene questo matrimonio — mentì rapidamente.

La barca tornava indietro, lenta lenta.

Botticelli s'affrettò a dare la mano a Camilla, perché saltasse nella scaletta. Poi accompagnò le due sorelle fino alla tolda.

La madre interrogò con lo sguardo Assunta che rispose di sì con lo sguardo.

— Fatto? Preso?

— Sì, fatto e preso.

Ecco che Botticelli comincia a venire, ora con una scusa ora con un'altra: un quaderno di musica... Un libro... E la madre lo accoglie come un parente: gli offre il caffè, la pizza dolce, il rosolio di cedro fatto in casa. Bisogna incoraggiarlo. Tutta la difficoltà sta lì: farlo dichiarare.

E ricominciano le attese, di giorno in giorno.

Oggi si spiegherà. Oggi dirà: — Signora, se permette, le confesserò che...

Giorno beato! Ci pensavano tutti; non parlavano d'altro. Anche Botticelli era un buon partito: studiava legge... Sarebbe diventato avvocato...

Camilla si lasciava illudere; afflitta e pure contenta, come il giorno che la barca la portava verso l'alto mare.

Quando si avvicinava l'ora dicevano: — Vestiti, Camilla, che viene l'altro.

Volevano dire: — L'altro fidanzato.

Fidanzato? Ancora no.

Camilla non sapeva come comportarsi con Botticelli che pigliava sempre più confidenza.

E certe volte si proponeva di non presentarsi, quando veniva: ma non ardiva manifestare il suo proposito, incontrando le occhiate di Assunta.

Però obbediva senza replicare. La responsabilità era tutta sua.

— Non si respinge la fortuna per un capriccio! — sentenziava Ninetta.

La madre e le sorelle si allontanavano, sperando.

Camilla restava sola a chiacchierare con Botticelli, sul balcone.

Una sera l'abbracciò. Camilla trasalì. Si volle scostare.

— Senti! — disse lui ridendo. — Non assumere questo contegno! Dopo aver fatto all'amore per tre anni! Non sei una bambina!

Non disse altro. Ma la guardò dentro gli occhi cercando di abbracciarla di nuovo, con un'espressione così cattiva che faceva più male di uno schiaffo.

— Questo no — mormorò Camilla, avvilita. In compenso, con uno spasimo, pensò che Botticelli la disprezzava come si disprezza l'acqua rimasta in un bicchiere.

Con uno sforzo si allontanò, dicendo all'altro, senza guardarlo: — Non ci venite più, per me.

E così dicendo ebbe un sollievo, come se si fosse liberata da un peso.

Si rifugiò in camera senza cenare.

Assunta, che venne a raggiungerla quasi subito, la trovò affacciata.

— S'è dichiarato? — domandò tranquillamente.

Camilla non rispose.

— Ebbene? — fece la sorella. — Dormi?

— Lasciami in pace — esclamò Camilla.

La madre, sempre impaziente, entrò nella camera, con la scusa di ripetere la buona notte a Camilla. Ma Camilla non si voltò.

— Stasera fa la sentimentale! — esclamò Assunta.

— Botticelli mi pareva... — cominciò la madre.

— Sentite! — fece Camilla bruscamente, voltandosi.

— Non voglio sentirne parlare più di questo Botticelli.

— Ma... Vedi...

— No — ripeté Camilla con una voce che non pareva più la sua, tanto era ferma e chiara. — Non voglio più sentirne. Quando viene non mi chiamate più.

— Ma non capisci che tu... Che tu... Non ti mariti!...

— Non mi marito.

— Pensi a lui, stupida che sei?

— Non penso a lui. Lasciatemi in pace. Lasciatemi respirare.

Era di nuovo oppressa.

Ascoltò il passo della madre che si allontanava con Assunta, ed ebbe la sensazione, rimasta sola, di respirare per la prima volta l'aria calma della notte estiva.

Mormorò a se stessa, tra le labbra, con gli occhi verso le stelle: — Sì, penso a te, a te solo. Ma l'anima mia non te l'ho data.

E le parve, sola, di esser libera e fresca e nuova, come le rose che odoravano nella notte estiva.

Mandorle

Le buone notizie portate da Michele avevano consolato le signorine Fiorillo che nella raccolta delle mandorle (ora che le prime raccolte potevano dirsi fallite), mettevano ogni speranza.

Marianna aveva proprio deciso di andare a Catania a farsi visitare da un oculista: un po' per via dell'età, un po' per via della fatica, non ci vedeva quasi più e gli occhiali comprati in paese, senza misura, le facevano dolore gli occhi. L'avrebbe accompagnata Bettina, la più giovane delle tre sorelle. Angela, al solito, s'era già rassegnata a restare a casa, ch  lei, per le sue gambe eternamente enfiate, temeva di dare pi  impiccio che aiuto.

Andare in citt  era, per gli altri, un avvenimento quasi naturale. Persino la maestra Facciol , che non poteva dirsi ricca, vi era stata due volte! E la moglie del segretario vi correva ogni primavera per farsi le vesti nuove. Ma le signorine Fiorillo contemplavano sempre con una specie di spavento le spese del viaggio. Quando non si pu , non si deve. Se loro tre non avevano mai fatto cattive figure, se erano stimate da ognuno, ricevute nelle migliori case, come al tempo che era vivo il padre,

lo dovevano solo all'accortezza e all'economia di Marianna.

Mentre due donne mondavano, Marianna e Bettina, in sottana e ciabatte, davano una mano anche loro per sbrigarsi e non pagare troppe giornate. Come le mandorle furono ammucciate a montagna, nel magazzino, cominciò il va e vieni dei sensali, dei compratori. Pareva si fossero data la voce: guardavano, poi offrivano un prezzo derisorio che non meritava neppure si rispondesse.

— Torneranno — assicurava Bettina, convinta, mentre Michele e la serva chiudevano la porta del magazzino.

Non tornava nessuno. Gente nuova non se ne presentò più. Alle Fiorillo restò il pericolo di tenersi le mandorle dentro il magazzino, come un inutile tesoro.

Si ripresentò Giovanni, il sensale vecchio.

— Io ve l'ho detto — esortò. — Afferrate il guadagno: poco ma certo!

— Afferrare il guadagno? — esclamò Marianna. — Afferrare il guadagno? Come fossero mandorle rubate!

— Contentatevi! — replicò Giovanni. E questa volta guardò Marianna con un'espressione che voleva domandare: — Che aspettate? Non vedete che è finita?

— Insomma! — fece Angela. — Mi pare che padrone della nostra roba siamo noi.

— Padronissime — ripeté Giovanni avviandosi verso l'uscio. — Ma i giornali non li leggete? Non sapete che c'è la guerra?

I giornali: sì, li leggevano. La guerra: sì, avevano letto che in altri paesi, lontano, era scoppiata la guerra, il primo giorno di agosto.

Ma che c'entrassero le mandorle, veramente...

— Non ci confondiamo — fece Marianna saggiamente. — È forse nei nostri paesi, la guerra?

E andarono a far visita alla signora del segretario per avere qualche lume.

— Vendete! — consigliò il segretario. — Vendete e ringraziate chi compra. Fosse frumento!

E siccome le Fiorillo lo guardavano tra sorprese e sdegnate, annunciò solennemente che l'Italia stava per «muoversi». Sgomitolò quel poco che sapeva, quel molto che aveva leggiucchiato sui giornali, ripetendo ogni momento parole grosse, parole difficili: «commercio paralizzato», «coalizione», «conflagrazione»...

Se ne andarono stordite, moge moge. Di tutta quell'eloquenza (una volta entrato nell'argomento il segretario non sapeva più uscirne, come una mosca impigliata nella tela di ragno), di tutto quel fraseggiare, non avevano afferrato altro che le mandorle, quell'anno, non valevano niente.

Angela mormorò, posando il cappello:

— Come gli è mai venuto in mente, al Kaiser...

Ma si interruppe, stupita delle sue stesse parole. Ora parlava anche lei dell'imperatore come di un conoscente...

Dopo avere molto discusso fra di loro, le Fiorillo decisero di sbarazzarsi delle mandorle. Le vendettero.

— Ci hanno frodate — osservò Marianna con amarezza. — E quest'anno dobbiamo comprare l'olio.

— E pagare il focatico — aggiunse Angela.

Cominciò a piovere: pioggerelle minute minute e continue, che fanno chiudere le finestre e mettono malinconia dentro la casa.

Nei lunghi silenzi (lavoravano tutte e tre nel salottino, e il gatto dormiva con un occhio, e il cardellino in gabbia cantava adagio adagio come se si lagnasse) le Fiorillo pensavano che l'inverno era cominciato e la miseria avrebbe picchiato all'uscio. Altro che andare a Catania!

Sempre alla stessa ora, Bettina leggeva forte il giornale, da cima a fondo, senza saltare una colonna. E dopo aver sentito il giornale non osavano rammaricarsi delle strettezze domestiche.

— Ma così non possiamo durarla! — mormorava Marianna, la sera, mentre il primo scuro scendeva come un velo grigio.

Bettina cominciò a sentir pesare su di sé una oscura responsabilità. Forse toccava a lei essere utile alle sorelle.

La serva l'avevano licenziata; vesti per l'inverno non se ne facevano; a tavola si mangiava solo la minestra... Non bastava.

Una mattina, rimettendo in ordine certi cassetti, ritrovò un pacco di còmpiti, legato in croce. Sfogliò

quasi meccanicamente le pagine sciupacchiate; e fu come se qualcuno le avesse parlato, con tono sommesso. E Bettina, trasognata, parve ascoltare la voce dei ricordi.

Ricordi del tempo non lontano, di quando studiava sola sola, con la guida d'una vecchia maestra, amica di casa, mentre tutti la canzonavano dandole della «dottoressa».

Stavano bene, allora: i genitori vivi, Boscogrande non ancora venduto, tre libretti alla Cassa di Risparmio e niente paure di guerra, di epidemie, di miseria.

— Ti pare che io ti lasci fare la maestrina! — esclamava il padre, se la vedeva con un libro in mano. E non le permise mai di andare in città, per fare gli esami di patente.

Lei voleva studiare per vocazione, per non somigliare alle sorelle che sapevano appena scarabocchiare la firma...

Ah! papà, se tu avessi saputo!

Si scosse. I capelli erano ancora neri, la persona ancora giovane e forte; pensò ad Angela che aveva i capelli grigi; a Marianna che aveva i capelli bianchi e non ci vedeva e le mani le tremavano.

Toccava a lei.

Che anche la sua giovinezza non si disseccasse del tutto, inutilmente, come una pianta sterile.

Avrebbe insegnato a leggere e a scrivere ai bambini; avrebbe insegnato bei lavori d'ago alle fanciulle. Piaceva alle signore del paese mandare i figli a imparare, in casa di persone per bene.

Ma si accasciò ai propositi, fatti – così – all'improvviso, riaprendo un pacco di quaderni dimenticati...

La maestra Fiorillo... l'avrebbero chiamata la maestra Fiorillo... Anche la Facoltà, sino allora sottomessa, l'avrebbe guardata con aria d'indulgenza. Forse la moglie del segretario l'avrebbe disprezzata. Forse la marchesina Mauri avrebbe evitato di sedersi vicino a lei, in chiesa.

Pianse: come se con i propri disegni fosse per distruggere tutto il piccolo mondo di meschine ambizioni nel quale era vissuta. Pianse. Ella non poteva ancora vedere la nuova luce che stava per purificare ogni lavoro onesto.

No, ella non sapeva che la sua giovinezza sarebbe stata bella, domani, solo perché offerta a qualcuno.

Falso orgoglio, piccole relazioni sociali fra gente piccina e vanitosa, mondo di cartapesta, mondo da burattini, che, domani, la guerra avrebbe travolto...

Ma Bettina non sapeva: sentiva solo, dentro di sé, intorno a sé, potenti e ignote forze che la spingevano all'azione.

Si asciugò le guance. Passeggiò un poco per la stanza, per ripigliare un aspetto più sereno.

Sentì il mormorio sommesso di Marianna, nella camera attigua; pregava sempre, a quell'ora.

Marianna non avrebbe approvato subito. Ma Bettina si fece animo, decisa, ed entrò nella camera.

— Senti — cominciò a dire, con la voce un po' arrochita, — ho riflettuto a una cosa molto giusta...

Luciuzza

Quando Àjta morì, nella stanza c'era soltanto Luciuzza che cullava la *pupa*¹ presso il letto della malata. Àjta morì quietamente, come era vissuta, senza agonia.

La cognata che venne sul vespro, trovò la giovane con le mani unite sul petto, gli occhi socchiusi.

Luciuzza stava a guardarla.

— Non si vuole svegliare... — disse vedendo la zia.

Allora Pietra, spaventata, s'accostò al lettuccio. Toccò le mani della cognata. Poi dette un gran grido e si slacciò il corpetto e si sciolse i capelli. Le vicine accorsero, e cominciarono il *rèpito*.²

Luciuzza che non aveva capito, che non s'era sgomentata guardando il viso esangue della morta, cominciò a tremare forte e a piangere, vedendo le vicine affollarsi intorno al letto della mamma che non si svegliava ancora, che non sentiva il lugubre gridò.

Ma le donne non badavano alla piccina. Solo qualcuna vedendola gemé:

— Àjta! Àjta! Guarda la figlia tua...

1 Bambola.

2 Pianto che si fa a' morti.

Poi tornò ssu' Peppe dalla *quota*; sul canto della strada aveva sentito le voci, ed entrò a capo scoperto.

Anche lui, accasciandosi sulla cassapanca, con la faccia tra le mani, non pensò a Luciuzza.

La seconda sera del *visitu*,³ fratello e sorella si occuparono della piccina. Raggomitolata presso il focolare spento, col grembiolino nero, i capelli legati sul cocuzzolo come un pannocchino, Luciuzza era ancora spaventata.

— Povera *nicuzza* mia! — sospirò ssu' Peppe guardandola.

Pietra aveva il marito, la suocera, le sue faccende... Non poteva abbandonare la casa propria per accudire alla nipote.

— Per qualche tempo... — disse parlando piano per un cupo misterioso timore che riempiva la stanza diventata più grande e più scura. — Per qualche tempo può venire con me. Quel che basta ad uno, basta a quattro...

In que' due giorni, lei aveva riflettuto, prima di tutto che il fratello si sarebbe disobbligato e poi, col tempo, riammogliandosi, avrebbe ripreso la bambina in casa.

E dopo i tre giorni del *visitu*, Pietra lasciò la casa del fratello; conduceva per mano Luciuzza che la seguiva docilmente, co' suoi passettini brevi e disuguali, tenendosi lo scialletto chiuso sotto il mento come una vecchina.

3 Lutto.

Il marito di Pietra guardò la bimba e l'accarezzò.

— Povera creatura! — disse.

La suocera la guardò a lungo, poi si aggiustò le cocche del fazzoletto nero sotto il mento, sospirando.

E Pietra alzò le ciglia, come per dire:

— Quel che Dio vuole!

I tre visi, chini sulla bimba, erano velati di pietà e, più che di pietà, di sospetto e di diffidenza.

Luciuzza guardò tutti, sgranando gli occhi neri. Sentì aleggiare intorno a sé qualche cosa di nuovo, di pietoso, di pauroso; scoppiò in lacrime gridando disperatamente:

— Voglio la casa mia! Voglio la mamma mia!

La vecchia nonna la calmò. Le fece un discorso tenendole le manine gelate fra le sue calde e dure:

— Senti, Luciuzza. Tu sei grande e le cose le devi capire. La mamma non c'è più. La casa tua non c'è più.

I labbruzzi della bimba tremarono.

— Non si piange! — comandò dolcemente la vecchia guardandola. E Luciuzza intimidita restò immobile col visino levato e la boccuccia socchiusa. — Non si piange più. Ora c'è la zia Pietra, lo zio Alfio e la vecchia, la *mammaranni*.⁴ Devi essere buona e obbediente. Se sarai buona andrai in Paradiso, dov'è andata la mamma. Ma se piangi e ci farai disperare, lo zio Alfio ti picchia e poi Dio ti castiga e ti manda all'inferno coi diavoli...

Luciuzza ascoltava sbigottita la voce grave e bassa.

⁴ La nonna. Letteralmente: «la mamma grande».

Nel cielo bruno luceva qualche stella; il vicioletto si riempiva d'ombre. Luciuzza si strinse al petto della vecchia.

Da quella sera non piange più. Sempre le pareva di sentir la *mammaranni* comandare con voce grave: — Non si piange!

Le cose nuove distraevano e stupivano Luciuzza. La casa di zia Pietra era grande: aveva due stanze e una finestra. Una scaletta di legno, che cigolava a pena vi si posava il piede, conduceva in una specie di abbaino, col soffitto basso, così basso che zia Pietra doveva piegare la testa – Luciuzza no, ci stava comoda, come in una camerina fatta apposta per lei; lì si tenevano le provviste dell'annata; le belle reste di cipolle, rosse come il rame nuovo, i sacchi del frumento, le mandorle, le castagne ammucchiate in un canto, i fichidindia gialli rosei verdolini protetti dai loro mille ciuffetti di spini che pungevano come aghi... Zia Pietra era ricca. Suo padre no, non aveva l'abbaino! Luciuzza contemplava quel bene di Dio con le manine unite. Quanti anni ci volevano prima che finissero tutte le provviste?!

Luciuzza saliva su un *firrizzu*⁵ e guardava fuori della finestrina. Si vedevano i tetti. Quanti! Tutti i tetti erano distesi sotto la finestrina.

A potervi camminare, da un tetto all'altro, si giungeva nelle montagne, proprio in quella montagna grande grande tutta blu macchiata qua e là di bruno... E dopo la

⁵ Scanno di fèrula.

montagna c'era il cielo. Si giungeva fino al cielo, dov'era la mamma.

Ma San Pietro l'avrebbe lasciata entrare? Il santo, che teneva le chiavi del Paradiso, era accigliato, aveva una gran barba – Luciuzza lo sapeva perché la nonna le aveva fatto baciare l'immagine; faceva quasi paura, quel santo!

Chi sa?! Forse, a pregarlo molto... Ma come poteva, il santo, ascoltarla se nessuno le dava mai retta, se nessuno si curava di lei?

Luciuzza, ritta sullo scanno di fèrula, guardava i tetti, il monte, il cielo, e pensando alla mamma si sentiva abbandonata e gli occhi le si gonfiavano di lacrime.

Ma improvvisamente si distraeva. Lontano, su' tégoli pieni di sole, brillava forte un vetro. Non si poteva guardare. Era forse un sole più piccolo caduto sul tetto?... Si vedeva muovere un che di rosso, come una fiamma. Era un'altra piccina, su un altro abbaino. Aveva la mamma, quella bambina, poi che vestiva di rosso... Non era morto nessuno, in casa di quella piccina...

Ma di nuovo il suo visetto si animava. C'erano dei fiori su un terrazzo, fiori bianchi e turchini, immensi, meravigliosi. Averne uno solo! Erano così grandi che uno solo avrebbe riempito di certo tutto l'abbaino. No, no! Era soltanto della biancheria stesa. Un colpo di vento aveva fatto vedere una camicia, un grembiule...

La chiamavano. Scendeva, si precipitava impaurita, col visetto rosso.

— Cosa facevi lassù, mal'erba? — diceva zia Pietra.

— Io... guardavo...

— Mangiavi le castagne, eh?... le sorbe...

— No, le giuro...

— T'ho detto mille volte che lassù non devi andare.

Luciuzza s'accoccolava presso il focolare, tutta afflitta. Pietra sbatteva l'uscio dall'abbaino per chiuderlo, dicendo alla nonna:

— Perché poi, va a contare tutto al padre! Gli fa credere a chi sa che abbondanze...

Non doveva andare più nell'abbaino. Zia Pietra non voleva. E c'era da vedere cose tanto belle, tanto meravigliose...

Ma Luciuzza non doveva replicare, non doveva piangere. La *mammaranni*, sull'uscio, le faceva gli occhiacci, pareva minacciare:

— Non si piange!

Piano, piano, col visino spaurito e gli occhi lustri, scivolava presso la cassapanca. Prendeva la sua bambola fedele – il padre glie l'aveva riportata una sera, nella cassetta con le robine – la baciava pianino, per non farsi sentire, le sussurrava un mondo di discorsi a fior di labbro. Spesso s'arrestava perplessa domandandosi se San Pietro la lasciava entrare con la bambola in braccio. Le bambole non vanno in Paradiso, non hanno l'anima... Pure, a nasconderla ben bene sotto il grembiolino? meglio ancora, sotto lo scialletto?... Poteva domandare alla nonna. Ma Luciuzza non ardiva.

Luciuzza non si sentiva ben voluta.

Eppure non la picchiavano mai. Zia Pietra aveva cura di pettinarla, di affettarle il pane; la nonna le faceva ripetere la preghiera ogni sera; lo zio Alfio, tornando dal *Margio*, le diceva sempre: — Ben trovata, Luciuzza...

Ma tutti, con tutte le loro buone parti, incutevano gran timore alla bimba. Ciò avveniva perché nessuno le voleva bene per davvero.

Alfio si seccava di quella bocca di più in casa; già che Luciuzza non gli veniva niente, proprio niente, non era altro che la figlia d'un cognato...

La nonna, la stessa nonna che avrebbe dovuto amare la nipotina, la figlia di suo figlio!, non la vedeva di buon occhio. Luciuzza somigliava alla madre come una goccia d'acqua: gli stessi occhi, la stessa carnagione delicata, chiara come quella d'una signora, perfino i gesti della povera morta... Ebbene, la vecchia aveva pianto quando il figlio aveva voluto sposare Àjta Bellocchio, buona per fare la monaca di casa ma non per essere la moglie d'un contadino!

Nella loro casa ci voleva altro che Àjta! Ci voleva una donna dalle buone braccia e dal petto solido; come Pietra, benedetta!, che andava alla *Gebia* a lavare con un fagottone in capo che le faceva piegare la schiena e un pezzo di pane scuro in saccoccia, che ogni sabato lavava i pavimenti, e a tempo di mietere seguiva il marito al *Margio*, faticando come un uomo, e andava a strappare le erbe, a raccogliere le patate, senza mai ammalarsi. Altro che Àjta!

Ebbene, anche Luciuzza non era di questa pasta.

Poteva la nonna stessa vederla di buon occhio? Né la nonna, né Pietra. Pure non la maltrattavano. Non c'era motivo del resto. Luciuzza pesava nella casa, quanto un cardellino in una gabbia. Si manteneva per una giornata intera con un orliccio di pane e un cucchiaino di minestra o un'arancia. E fastidio ne dava poco. Salvo quando scappava nell'abbaino – cosa che Pietra non voleva per paura che la piccina andasse a ridire le provviste che avevano – non c'era ragione di domandare: — Dov'è Luciuzza? Che fa Luciuzza?

Era sempre lì, davanti l'uscio o presso il focolare, a vestir la pupa, a cullarla, a raccontarle tutte le sue pene e i suoi bei disegni in aria, con un susurrio lieve lieve, più lieve del ronzio d'un'ape che si ferma su un fiore.

Ebbene, anche questa vita da marmotta dispiaceva alla nonna, che un giorno sfogò con Pietra:

— Ti pare cosa giudiziosa lasciare crescere quell'anima di Dio come un animaletto! All'età sua io ero dietro a mia madre e facevo la mia parte di lavoro come una vecchia.

— Ma Luciuzza è un fil di paglia...

— Si comincia col poco. Che aiuti a spazzare, a pulire i rami, a stender le robe lavate. Si rinforzerà. Che almeno impari il punto della calza. Io, all'età sua, facevo una soletta ogni tre giorni.

— Lo so. Ma io, a dire la verità, non mi voglio impicciare dei figlioli degli altri.

— No?! E allora perché a tuo fratello hai promesso che avresti tenuto la piccina come una figlia tua? È un

bell'onore per noi, fargli trovare fra qualche anno una ragazzina che non sa come si tenga la scopa in mano! È forse un barone tuo fratello?

— Proverò — disse Pietra corrugando le folte ciglia.

Così un mattino Luciuzza non trovò più la sua bambola. E si sentì fare un predicozzo da zia Pietra, che teneva una piccola scopa in mano.

Che voleva zia Pietra? Doveva spazzare, lavorare, non giocare più tutto il giorno...

— Qui... su questo mattone... Sciocca... Così...

Luciuzza sbigottita non capiva. Gli occhi le si gonfiavano di lacrime; la piccola scopa le cadde di mano. Pietra, irata, respinse la bimba.

— Così... così... così... — ripeté spazzando forte e di furia. Poi Luciuzza seguì la zia Pietra alla fontana, con un piccolo orciòlo infilato in un braccio.

— Ora sei grande, tu — le disse zia Pietra con voce raddolcita.

Era già diventata grande, dunque... Luciuzza si sentì guardata, ammirata da tutte le vicine.

Ma a riportare l'orciòlo fu un tormento. Le gambe le tremavano, sentiva un formicolio nella schiena e la testa serrata in un cerchio. Non fiatò. Tenendo le manine in avanti giunse fino a casa senza chiedere aiuto. Quando zia Pietra le levò l'orciòlo di sul capo, il visetto della bimba era acceso e ridente.

— Vedi, il bel colore che ti viene! — fece Pietra sodisfatta.

E più tardi disse alla madre:

— Non credevo che avesse tanto buon volere!

Ma Luciuzza, la sera, non poté addormentarsi subito. Si sentiva le braccia e le gambe legate, un peso insopportabile sul petto, una gran voglia di piangere. Era stanca. Sull'abbaino non doveva andare più; la bambola era chiusa a chiave...

Oh, la mamma era stata cattiva – per la prima volta se ne accorgeva! – poi che l'aveva lasciata così sola, poi che s'era dimenticata di condurla con sé... Come mai la mamma s'era dimenticata di Luciuzza? Proprio la mamma che le voleva tanto bene?

Ma no. Anche la mamma era cattiva, anche la mamma l'aveva scacciata, tante volte. Ora se ne ricordava. Tante volte le aveva detto:

— Vattene, Luciuzza! Non stare sempre accanto a me. Non posare la bambola sul mio letto...

Perché l'aveva scacciata? e perché aveva pianto, dicendo così?

La testa le doleva forte. Passava il treno, sui tetti... Come rombava...

Chi sa che si vedeva sui tetti, col lume della luna?...

Luciuzza, tanto docile, un mattino si levò di mal umore.

Non voleva lavorare. Voleva la sua bambola.

Pietra cercava la soletta. Luciuzza fu assalita da una collera improvvisa.

— Non voglio, non voglio lavorare... — esclamò, tendendo le manine.

Pietra la guardò sorpresa. Cominciava a pigliare baldanza quel gattuccio mansueto? Questo poi!

— Obbedisci! — comandò.

— No! — ripeté la piccina, col visetto ardente, sfilando i ferri e gettando il gomitolo lontano.

No. Non voleva.

Era troppo. Pietra vide rosso. Scrollò Luciuzza, la picchiò. Cacciava le ugne, il gattuccio? C'era la maniera di mansuefarlo subito subito.

Pure, svanito lo sdegno, Pietra si pentì un poco.

La bimba accoccolata sul focolare piangeva sommessamente, col viso sul braccio.

Che gemere fastidioso!

— Taci — gridò. — Vuoi fare accorrere i vicini? Taci!

Luciuzza tacque, impaurita. Restò al suo posto, agitata da' singhiozzi repressi che la facevano trasalire tutta.

Per quella mattina le donne non si vollero occupare di lei. Non bisognava dargliela vinta.

A mezzogiorno Luciuzza non toccò il pane. La nonna impensierita propose:

— Vado io?

— Non c'è bisogno — fece Pietra. — La fame caccia il lupo dal bosco. Lasciale passare la mattana. Vedi com'è ostinata!

Pareva veramente ostinata. Con gli occhi a terra, immobile, restò presso il focolare fino a sera. Le orecchie le fischiavano forte. Provava amaro,

opprimente il dolore di vedersi guardata come una bestiolina cattiva.

A sera, la nonna s'accostò alla nipotina.

— Ha la febbre — disse turbata. — Ha le mani bollenti.

La prese in collo per portarla a letto.

— Ti senti male? — le chiese.

— Sì — rispose Luciuzza. — Levi quella lucerna. Mi dolgono gli occhi.

Poi aggiunse con voce di pianto:

— Dica a quell'uomo che se ne vada. Picchia e picchia all'uscio... Che vuole?

La nonna mise un boccale davanti alla lucerna per smorzare il lume troppo vivo. Poi legò i capelli della bimba col nastrino di San Sebastiano perché cessasse la febbre.

Ma il solo nastrino non bastò. La febbre non si ritirava. Pietra disse dopo qualche giorno:

— La responsabilità è nostra. Ci vuole il medico. E bisogna avvertire il padre.

Il padre, come Alfio, non tornava prima della festa. Il medico venne il venerdì, quando Luciuzza non aveva più febbre, ma solo un po' di calore che le accendeva i pomelli. La guardò, crollando la testa, l'osservò, e scrisse una ricetta.

— È soltanto gracile, la piccina — disse accarezzandola. — Usatele qualche riguardo. Tenetela a letto se le torna la febbre.

Niente altro.

Pietra tornò alle sue faccende; la vecchia riprese a filare. Non si dissero niente. Tutte e due pensavano che sarebbe stato mille volte meglio se Luciuzza si fosse ammalata gravemente. O la morte o la salute. Non erano signori, non potevano far guadagnare il farmacista, loro che si davano la faccia sulle spine prima di mangiare un pezzo di pane. Il fatto di dover mantenere quella creatura come un uccellino malato, e chi sa per quanto tempo!, era peggio assai della morte.

Ma che fosse tornato Peppe! Glie l'avrebbero detto chiaro. Non potevano tenere l'ospedale in casa... Che provvedesse... che almeno le ricompensasse...

Pure la domenica, quando Peppe venne a veder la bambina – aveva portato i primi piselli della *quota*, poveromo! –, le donne non trovarono il coraggio di dirgli le crude parole che ognuna di esse aveva preparato in cuore.

Del resto Luciuzza, proprio quel giorno, stava meglio; aveva un po' di colore nel visetto smunto. I medici tutti son corvacci di mal augurio, in fondo in fondo. Chi poteva dire che Luciuzza non sarebbe diventata forte col tempo? Non per niente era figlia di Peppe Gàngula!

Ma dal giorno del medico le donne non martoriarono più Luciuzza.

O sana, o malata, non volevano rimorsi.

E la piccina riprese il suo posto presso il focolare che quando era acceso le dava un buon calore. Tornò a

vestire e a spogliare la bambola, a sussurrarle misteriosi e lunghi discorsi. Restava nel suo cantuccio per ore ed ore. Anche se l'abbaino era aperto non vi saliva. Non poteva. Le gambe le tremavano se si provava a salir la scaletta. Il suo gracile corpo che pesava quant'un guscio di noce, pareva trascinare un peso, un peso insostenibile che le fiaccava le ossa.

Quando si sentiva venir la febbre, raccoglieva i cenci della bambola e si andava a coricare senza chiamar nessuno.

Dicevano: — Dov'è Luciuzza?

La trovavano raggomitolata nel suo lettino, con la coperta tirata fin sopra le orecchie, quieta come una vecchina. La nonna sospirava, rincalzandola.

— Povera creatura!

Pietra diceva:

— Ho paura che cresca con troppe smorfie, io! Ma che fare?... Se Dio liberi!... Peppe potrebbe pensare che l'abbiamo trascurata.

Un mattino Pietra cercò un pezzo di tela rada, fra i cenci vecchi e i ritagli che serbava in una piccola sporta; le serviva per fare un empiastro alla nipotina che aveva la tosse.

Luciuzza dal suo lettino guardava. Vide un ritaglio di broccato, bello, fatto di tanti colori, a fiorami... Lo desiderò così forte che trovò il coraggio di chiamare la zia:

— Zia Petra!

— Che vuoi?

— Me lo vuol dare quel pezzetto di roba?

— Quale?

— Quello... tutto a fiori... — supplicò con ardore.

— Sei matta? A che ti serve?

— Ne faccio un abito alla pupa. Me lo dia, za' Pietra!

— *Bedda matri!* quanti capricci! — sbuffò Pietra riponendo la sporta. — Non solo ti debbo curare! anche le voglie ora ti debbo far passare.

La bimba piagnucolò un poco. Non vedeva che il pezzo di broccato a fiorami.

— Ne faccio un abito alla pupa! — implorava ancora, tossendo. Ma la voce di zia Pietra che tornava coll'empiastro la fece tacere impaurita. Com'era adirata zia Pietra!... E quell'empiastro fumante? Stese le manine per difendersi.

Pietra chiamò la nonna perché tenesse ferma la piccina.

— Se *vossia* sapesse quanti capricci le nascono! — concluse Pietra coprendo ben bene la bimba che s'era calmata.

— Povera creatura! — sospirò la nonna.

Luciuzza, stanca, si addormentava. Fra le ciglia brillavano ancora le lacrime come gocce di rugiada.

Luciuzza si svegliò pensando al ritaglio di broccato. Era oppressa dall'acuto desiderio di possedere quella meraviglia di colori.

Si chetò piano piano, guardando il manico della sporta che spuntava di dietro la cassapanca.

Luciuzza aspetta che la nonna venga a levarle l'empiastro.

— Sta' quieta — le raccomanda la vecchia nonna. — Non ti voltare. Non prendere freddo.

Aspetta che tutto sia silenzio. Essa conosce ogni rumore, nell'altra stanza. La zia ora dà il pastone alle galline. Ora prende il pane dalla madia – sente il colpo secco del coperchio; ora non ode più camminare. Son sedute tutte e due davanti all'uscio. Non si alzeranno per un pezzo. La nonna ha certo il fuso in grembo, col pane; la zia la calza fra le mani. Mangiano e lavorano... Luciuzza sente la nausea del cibo.

Oh, lei non mangiava più quasi nulla. Lei voleva un ficodindia... uno di quelli dell'abbaino... roseo e fresco...

Ma ora non è tempo di pensare ai fichidindia. Tutto è silenzio. Luciuzza scende dal letto. Le sue scarpette non ci sono... Allora mette i piedini a terra, corre presso la sporta col cuore che picchia e salta dalla paura. Alza il coperchio. Fruga in fondo. Non c'è!

Viene forse la zia?

Eccolo! Eccolo! Chiude la sporta. Si rimette nel letto. Ma prima nasconde il ritaglio di broccato sotto la materassa.

Viene qualcuno?

Ora trema dal freddo. I piedini non si vogliono riscaldare. Pare che il letto sia pieno di neve. Ma che importa? Luciuzza è tutta eccitata dalla gioia di aver trovato il suo bel broccato. Come deve essere bello!

Chi canta sui tetti? E perché la luce diventa color della cenere? Chi le preme il petto con la mano grande, pesante che pare di piombo?...

La nonna giunse le mani, guardando l'immagine e il nastrino di San Sebastiano messi a capo del letto. Pietra portò un po' di fuoco nella stanza, poi che la bimba tremava dal freddo.

Ma Luciuzza aspettava che la nonna andasse via. Non aveva ancora guardato bene il pezzo di stoffa. Doveva essere tutto a fiori, e ci doveva essere un filo d'oro. Che bel vestito avrebbe fatto alla bambola, quando guariva!

Perché non andava via, la nonna? s'era messa a filare, seduta sulla cassapanca... E zia Pietra che voleva? Voleva avvolgerla nello scialle per rifare il letto? trovare il pezzo di broccato?!

— Oh, Dio, no — supplicò tenendo le manine.

— Ebbene, Pietra, — disse la nonna — perché farla disperare!?

Luciuzza aveva sonno, ma non poteva dormire. Doveva far la guardia al suo tesoro.

— No, no... — supplicò ancora vedendo che Pietra le portava l'uovo fresco.

— Lasciala stare! — comandò la nonna.

Era buona, la nonna, quella sera. Come mai? O perché non era stata sempre così buona?

Scuriva. Veniva Alfio dal *Margio*. Si sentiva uno scampanìo senza fine. Si sentivano chiudere usci e finestre.

S'era forse addormentata, Luciuzza? Vide la lucerna accesa, riparata dal boccale. La nonna nel letto presso il suo lettuccio. Dormivano tutti. Era notte.

Poteva rivedere il broccato. Ma non riusciva ad alzarsi a metà.

Passava forse il treno sui tetti? E perché le campane suonavano ancora? La nonna era diventata buona e glie lo poteva domandare.

— Nonna, — chiamò — perché suonano le campane? Ma la nonna non sentiva.

Poteva rivedere il broccato a fiorami...

Chi sa se la *mammaranni* l'avrebbe rimproverata se le avesse confessato il suo gran segreto?

Doveva fare un abito alla pupa, quando guariva. E se guariva e la facevano tornare a lavorare? Solo mentre era malata le permettevano di giocare...

Essa era malata come la mamma. Ora poteva anche andare in Paradiso... Ci doveva andare con la bambola vestita di broccato. Così San Pietro, vedendola tanto ben vestita, l'avrebbe fatta entrare...

La parete si apriva. Veniva un pagliaccio... quello della fiera. Aveva il viso lungo lungo, bianco bianco, gli occhi incavati... Riempiva tutta la parete.

— Nonna! Nonna!... — chiamò debolmente.

Ma la nonna non sentiva.

All'alba, la nonna trovò Luciuzza mezzo riversa dal letto. Aveva il visino rigato di lacrime: lacrime asciutte come il segno argenteo delle lumachine.

Chiamò la figlia, chiamò il genero.

Luciuzza si raffreddava. La misero sul letto della nonna; era più caldo. Le avvolsero i piedini nel panno di lana... Era tutto inutile... Luciuzza si addormentava per sempre, piano, piano, come quando la sera aveva sonno e non riuscivano a farla cenare...

Quando Pietra disfece il lettino, vide il ritaglio di broccato e trasalì come se le avessero punto il cuore con un ago.

— E pure l'avrei potuta contentare! — pensò. E pianse per la prima volta con vero dolore.

Tolto il lettino, che fu rimandato con la cassetta delle robe in casa del padre, la stanza non restò neanche più grande. Occupava così poco posto, povera Luciuzza!

Presto ogni animo si quietò; ognuno tornò col cuore leggiere alle proprie faccende; perché ognuno aveva la coscienza di avere fatto il possibile per non far soffrire Luciuzza.

Solo, nel cuore di Pietra restò il rimorso – piccolo come la punta di un ago – di non aver contentato la fragile creatura proprio un giorno prima che morisse.

Ma chi poteva prevedere la disgrazia così vicina?

E a poco a poco anche questo piccolo rimorso – che aveva la forma d'un pensiero sgradevole – scomparve del tutto anche dal cuore di Pietra.

Il telaio di Caterina

Le due sorelle, rimaste orfane, si sentirono bruscamente sole come bimbe che si tengon per mano in una stanza al buio.

Le zie, un po' per amore del fratello e più per un senso di pietà verso le nipoti, vollero restare.

Zia Vanna disse per la prima:

— Con che cuore potrò lasciare Marietta?

— Ed io — sospirò zia Fifi, — come posso abbandonare Caterina, in questi momenti?

Ognuna, nel lungo tempo passato curando invano la povera cognata, si era lasciata prendere da una particolare tenerezza.

Caterina e Marietta si attaccarono più tenacemente l'una all'altra. L'una non usciva dalla camera se l'altra si sentiva poco bene, l'una smetteva di parlare se l'altra corrugava un po' la fronte, afferrata dai dolorosi ricordi. Dormivano insieme, in due bianchi lettini e avevano l'abitudine di chiamarsi, a pena coricate.

— Caterina!

— Marietta!

Non si sarebbero addormentate, senza salutarsi così.

Si somigliavano anche. Solo, Caterina pareva più forte; Marietta era più gracile. Per questo zia Vanna

aveva molte cure per la sua prediletta. In casa era convenuto, e non nascevano gelosie se a colazione Mariettina sorbiva un paio d'uova mentre l'altra si contentava d'una frutta o d'un pezzetto di cacio fresco; o se, uscendo nel cortile zia Vanna seguiva Marietta con uno scialle pronto fra le mani. Aveva preso un po' di tosse, che non se ne voleva andare.

Una sera, nel salire per la prima volta dopo i due anni di lutto su alla «Crocetta», furono seguite da un giovanotto che pareva un forestiero, forse un palermitano.

Zia Vanna esclamò compiaciuta:

— Quel maleducato guarda Mariettina...

Zia Fifi affermò sorridendo:

— No. È per Caterina.

Le ragazze, a casa, si fecero tenui confidenze:

— Sai... ho visto che ti osservava.

— A me è parso invece, che guardasse te...

— Si è fermato sotto l'arco...

— Per te...

Furono liete. E aiutando la serva a rifare i letti, cucendo dietro la finestra ancora socchiusa, sorrisero, smemorate, ciascuna per sé, al viso dello sconosciuto che le aveva guardate. Uscendo lo incontrarono ancora: certamente gli doveva piacere Marietta, poiché guardava lei sola con occhi illuminati dalla simpatia. Non c'era dubbio...

Caterina restò un po' delusa; ma le parve naturale anche questa preferenza, così come ogni attenzione

particolare delle zie e del padre era rivolta alla sorella più gracile.

Marietta, un giorno, tossicchiava più spesso, e zia Vanna non le permise di uscire.

La fanciulla ne pianse:

— Credi che sia malata? Da tanto tempo ho questa stupida tosse che mi dà noia!

Zia Vanna fu inesorabile. Allora Marietta propose alla sorella:

— Esci almeno tu...

C'era nella voce, un leggero tono di stizza. Caterina rispose gaiamente:

— Perché? Preferisco tenerti compagnia.

Né l'una né l'altra temette che la clausura dovesse ricominciare. Marietta si mise a letto in camera di zia Vanna, dove c'era più aria; fu chiamato il dottore Saitta, che aveva curato la mamma; e la nuova stanza della piccola fu tenuta in penombra, tutta odorante di trementina, come era stata tenuta – per tanti mesi – la camera della mamma.

Caterina – che fu lasciata entrare di rado, – si fermava tutta sbigottita nel corridoio, spiando ogni rumore, cogliendo ogni parola, supplicando che la lasciassero accanto al lettino della malata.

Fu un ripetersi di tristi giorni lontani, un eterno incubo sospeso nell'aria, che finì piano piano.

Una sera l'aroma di trementina fu velato da un acre odore di fiori freschi e di ceri accesi, e dalle finestre spalancate giunse un lento angoscioso dondolio di

campane a morto... Così, piano piano, se ne andò Marietta.

Per Caterina fu uno schianto di cuore più grosso di quando morì la mamma. Non pianse. Come si fece il *consòlo*, e lei vi assisté, chiusa e infreddolita nel grande scialle nero, fra le zie che singhiozzavano, non pianse e non tacque. Parlò febbrilmente, dilatando i grandi occhi sbigottiti; parlò, come se la sorella fosse ancora di là, nell'altra stanza.

Le visitatrici si stupirono, credendo che il suo dolore fosse troppo piccolo. Ma il padre, dal suo cantuccio, la fissava inquieto; e le zie, a pena potevano, le bisbigliavano stringendole una mano:

— Coraggio... Sfoga... Piangi... Sarà meglio.

Dopo i tre giorni del *consòlo* la casa tornò in lutto: le finestre tutte serrate, socchiuse solo quelle che davano nel cortile. Sebbene fosse di settembre, la serva preparò i caldani, tanto le stanze restarono fredde.

Caterina pianse finalmente, la prima volta che rimise piede nella stanza da lavoro. Pianse finalmente, vedendosi seduta davanti a un posto che sarebbe rimasto sempre vuoto. Singhiozzò ritrovando nel cestino il cucito di Marietta.

Poi si calmò. Andò per casa raccogliendo tutto ciò che era appartenuto a Marietta: ogni lavoro abbandonato che nessuno avrebbe mai più ripreso; ogni oggetto: perfino la borsa, il libro da messa, il ditale. Per tutto si affacciava qualche cosa: qua c'era appeso un grembiule;

lì c'era il pettine di tartaruga. Nel letto aveva portato i capelli tirati sulla fronte ed era sembrata di nuovo bambina...

Ogni oggetto un ricordo; ogni ricordo uno spasimo. La «loro» camera diventò un reliquiario: i ritratti della sorella, che sorrideva dolcemente, da diverse cornici, furono infiorati di crisantemi e di semprevivi.

Non volle che si mutasse la disposizione dei mobili.

Il lettino? Doveva restare al suo posto. Le zie dovevano continuare a dormire di là, nella stanza vicina, come «prima».

Zia Fifi arrischiò timidamente, con zia Vanna:

— Potrebbe aver paura, svegliandosi. Quel lettino vuoto...

Lei sentì. Sentiva tutto, col suo udito fine fine.

— Paura? Paura di Marietta! Cara adorata! Magari potessi rivederla! Una volta sola!

E coricandosi sospirò:

— Mariettina... anima dell'anima mia...

Il cuore doleva a chiamare chi non avrebbe risposto; e si addormentava singhiozzando sotto le coperte per non farsi sentire da zia Fifi.

Pensava che si va e si va... e pare sempre che si debba aspettare qualche avvenimento bello, e che la vita debba durare infinita; e ognuno si sente necessario agli altri e poi all'improvviso tutto finisce: si spezzano gli affetti, i sogni, le speranze che parevano grandi e la vita di chi resta ripiglia il suo corso immutabile...

Anche nella loro casa tornavano, come servi umili e silenziosi, le vecchie abitudini a pena a pena modificate. Veniva, di rado, qualche vicina o qualche parente che si univa a parlare della morta, ravvivando piccoli ricordi con cantilena.

Col tempo ricominciò a venire zio Raimondo, di sera, per fare, come prima, la solita scopa col fratello, avviando interminabili partite, durante le quali non si udiva se non il monotono «te e te», «te e te» bisbigliato da chi faceva carte.

Zio Raimondo era l'oracolo di casa: non prendevano risoluzione né scioglievano quistione di famiglia senza aver sentito il suo parere; lo stesso don Tano si era sempre rimesso alla volontà del fratello. Però egli, che aveva la coscienza della sua superiorità, non apriva mai bocca per dire cose inutili. Non somigliava a don Tano che tante volte, per divagare le donne, raccontava qualche insignificante avvenimento occorso in paese:

— Il cavaliere Dara ha fatto venire un pianoforte, da fuori...

Nessuno rispondeva alla sua voce un po' timida.

Caterina, assorta nel lavoro, presa dal vago fluttuare di vari pensieri, non desiderava rompere il letargico silenzio che le circondava l'anima. Ricamava, anche di sera, quadri da offrire alla sorella. Sul fondo di raso color lavagna tracciava un'agile ghirlanda che doveva contenere uno dei ritrattini di Marietta.

All'alba si metteva al lavoro, e a pena desinato andava a vedere l'effetto di un boccio o di una foglia abbozzata

nel mattino. Perfezionandosi a ricamare strani fiori con tutte le sfumature del grigio e del cenere, viveva per i tristi pazienti lavori, amati come cose vive.

Zia Fifi osservava la nipote curva sul telaio:

— Se ne va come l'altra! — diceva a zia Vanna. — E a noi resteranno gli occhi per piangere... Quel povero Tano, poi...

— Potessimo divagarla un poco... Potessimo farle respirare un boccone d'aria...

— Io la condurrei in campagna addirittura.

— In villeggiatura?! E ci pensi ai pettegolezzi della gente? Neanche sei mesi che la buon'anima...

— Neanche sei mesi... — ripeteva zia Fifi. — Ma Caterina così non la dura.

— Raimondo dovrebbe condurre sua figlia!

E zio Raimondo una sera condusse Nenè, che era tornata da poco dall'Istituto Maria Adelaide. Ma Nenè si annoiava: chiacchierò, fece della maldicenza, prima allegramente, poi con tono pungente, mentre Caterina restava assorta con le mani unite sulle ginocchia.

Forse non l'ascoltava neanche.

No, Nenè non poteva compatire quella sua povera cugina!

Pure tornò, l'indomani, assieme alla signora Teta Picci, una forestiera vestita d'una lunga giacca di velluto nero che la faceva parere un uomo.

— È la moglie del professore d'italiano — spiegò a zia Fifi, mentre zia Vanna, tutta confusa, si dava da fare

intorno alla visitatrice. — È un po' bizzarra, ma ha un cuore grande come il mare.

Caterina guardava con curiosità e con diffidenza la nuova venuta. Aveva due cernechi grigi sulla fronte e mani magrissime sempre in movimento; chiacchierava con vivacità, senza ripigliare fiato, replicando da sé ai propri argomenti: parlava di gente conosciuta a Milano, incontrata a Firenze, descrivendo con una frase, con un aggettivo che colorivano luoghi e persone. Si interrompeva per esclamare:

— Ma loro non escono mai?... Bene, bene... lo so.

Oppure:

— Dovrebbero scuotersi!

Ma non aspettava risposta e continuava le sue chiacchiere. Zia Fifi si accorgeva che la curiosità di Caterina diventava quasi gioconda e ne fu grata alla sconosciuta. Volle accompagnarla lei, e mentre Zia Vanna faceva lume sul pianerottolo e Nenè andava avanti, seguì la forestiera, le afferrò le due mani, pregando:

— Senta... venga qualche volta... Siamo così sole!

— Verrò... Tornerò...

E la signora uscì svelta svelta, mentre zia Fifi rifaceva le scale aggrappandosi al ferro e stando ad ogni scalino per l'affanno che le mordeva il cuore.

Zia Fifi temeva di non rivedere più la forestiera.

— Una signora come quella, che viene dal continente che ha letto e viaggiato, si annoia — esclamava di tanto in tanto, — fra noi che non sappiamo dire niente!

Ma la signora Teta ritornò, senza la compagnia di Nenè.

Zia Fifi che andò ad aprire, le fece festa:

— Caterina!... Vanna!... — chiamò.

Nella piccola stanza da lavoro fu un allegro smuoversi di seggiole, un vivace parlottare:

— Che fortuna, che fortuna...

C'era anche don Tano; e fratello e sorelle guardavano la signora Teta con trepidante ammirazione, come se questa portasse la gioia per la loro Caterina. Avevano poca voglia di chiacchierare, ma cercarono tutte le maniere di mostrarsi riconoscenti: le offrirono del caffè, della conserva di frutta; poi Caterina mostrò il telaio.

La signora Teta rimase perplessa.

— Bene, bene... — esclamò agitando le mani. — Io non ho mai lavorato a telaio... Ma me ne intendo...

La condusse nel salottino tutto chiuso mezzo al buio, dove si respirava un pesante odore di muffa e di fiori appassiti.

Alla poca luce d'una imposta aperta si mostrò un ritratto, grande e chiaro, che occupava tutta una parete.

— Vede? È il più bello. Farò anche a questo una ghirlanda di crisantemi. Ma sarà lavoro un po' lungo.

La signora Teta ascoltava, ammutolita. Poi esclamò, evitando di guardare la figura del ritratto, che pareva staccarsi, tutto chiaro, dal buio:

— Bene, bene... Ma non è il salotto, questo? La stanza degli amici?

— Sì. E perciò? È in ogni stanza.

La condusse in camera a vedere altri due ritratti riparati da un velo. Sollevò il velo per mostrare le ghirlande senza colore, pazientemente ricamate.

— Bene, bene... — esclamò la signora Teta, tornando nella stanza da lavoro. — Lei si ammalerà. Non può vivere così! Ci vuol altro! Dev'essere molto giovane, lei! No?! — continuò crollando la testa con aria scontenta e impaziente. — Anch'io ho perduto la mamma, le sorelle... uno zio carissimo... tante amiche... Ho un cimitero, nel fondo del cuore! Ma sul cuore no!... Sul cuore ho seminato la vita. Mi son fatta forza! Poi ho pensato a maritarmi... Ho girato di qua e di là!... La giovinezza aveva i suoi diritti! La muffa non si attacca sul nuovo, ma sul vecchio!

Caterina si dolse di quelle espressioni che offendevano la memoria della sorella, che le ferivano le orecchie come tante note troppo acute. Si pentì di avere mostrato i suoi lavori e, stancata, si propose di non voler vedere più l'intrusa.

Ma la signora Teta ritornò l'indomani, venne ogni giorno alla stessa ora vincendo, a poco a poco, la diffidenza della fanciulla e quella, più sorda, di zia Vanna.

Conosceva mezzo paese ed era sempre carica di commissioni e di obblighi: doveva portare un libro alla baronessina; era aspettata da donna Menicuccia che

aveva il bambino malato; doveva impostare una lettera di don Cesare che non poteva uscire...

— Quando posso rendermi utile a qualcuno sono felice! — ripeteva con entusiasmo. — Così penso di meno ai miei guai!

Insisteva perché facessero uscire Caterina:

— Una bella camminata al sole!

— Ma scherza! Non è ancora passato un anno! — faceva zia Vanna giungendo le mani.

— Allora niente sole! Al chiaro di luna! La gente non vedrà. Diano uno scialle anche a me. Nessuno penserà che la signora Teta si sia imbacuccata nello scialle!

Le vecchie sorridevano alla matta proposta. Non avrebbero mai fatto uscire la nipote, né l'avrebbero mai lasciata andare sola con una forestiera!

Pure una sera si persuasero: risero di cuore e andarono a chiamare don Tano per fargli vedere la signora Teta con lo scialle.

— Vadano per il Sinibbio, mi raccomando!

— E tu, Caterina, non aprire bocca finché sarete dentro il paese! Qualcuno può riconoscere la voce!

La fanciulla si attaccò al braccio della sua accompagnatrice. Spaventandosi se incontrava facce conosciute, tirandosi lo scialle sugli occhi nel passare sotto un lampione, uscì nello stradale.

C'era la luna tonda che s'affacciava dai pioppi; le rane gracidavano nel pantano; lontano abbaiava un cane.

Primavera era nell'aria. Caterina respirò avidamente.

— Ti ammalerai! — ripeteva la signora Teta. — Non capisci che hai bisogno di vivere?

Caterina pareva svegliarsi.

— Un bel giovanotto ci vuole!

— Oh! — esclamava Caterina, ritirando il braccio, quasi offesa.

Taceva. Ma l'ora e il luogo le infondevano uno struggente bisogno di aprire il suo cuore.

— Vede — mormorava, — mi pare, certe volte, che l'anima mia sia bigia, che tutto, intorno a me, sia bigio. Lei si meraviglia ch'io conosca ogni sfumatura del grigio? Io non amo più gli altri colori. Se vedo delle persone vestite di chiaro, la mia vista si deve assuefare, come a una luce troppo accesa. Io non penso di lasciare il bruno. L'ho dentro l'anima. Non vede la nostra casa? Non le pare buia? Scappano tutti. Anche Nenè non è più venuta...

— Nenè ha ragione — ripigliava. — Si annoia a stare con me che non so dire niente, che vivo in una casa di vecchi, ricordando la piccola adorata...

— Bene, bene — interrompeva la signora Teta. — Malinconie da ragazze...

L'impaziente esclamazione, rompeva il mesto incanto. Caterina ammutoliva di nuovo, sospirando, pentita di aver parlato di se stessa.

Ma la vecchia signora, — che si era proposta di divagare Caterina, di farle del bene a tutti i costi — andava diritto al suo scopo, senza curarsi dei dolci sfoghi e degli improvvisi ostinati silenzi.

Ogni sera si toglieva il cappello per avvolgersi nello scialle, e faceva trottare la sua protetta verso il Sinibbio.

— Ma non so, perché dobbiamo fuggire la gente a questo modo! — borbottava con zia Fifi. — Come se lo scialle, che mi leva il respiro, non bastasse!

Poi aggiungeva:

— Un tesoro, sua nipote! Ma è malata. Se fossi uomo la sposerei sui due piedi e la farei viaggiare per l'Italia!

Zia Fifi sorrideva.

— Grazie! Grazie! Comincia a stare meglio. La passeggiata della sera la fa cenare con appetito! E lavora di meno intorno a quel benedetto telaio!

Un giorno la signora Teta si presentò con aria misteriosa e fece segno che doveva dire qualche cosa in gran segretezza.

Come Caterina fu mandata a preparare il caffè, le due sorelle si strinsero intorno alla signora Teta, che tormentando la catenina d'oro degli occhiali, mandando indietro i due cernechi grigi, fece la sua confidenza.

Le vecchie si fecero attonite.

— Non ci sarà occasione migliore. Un giovane serio, che promette molto. Ha la famiglia a Verona. S'informino della famiglia Pavonetti, di Verona.

— Noi abbiamo un nipote militare, da quelle parti — rammentò zia Fifi. — Possiamo scrivere.

— Ma un impiegato, come suo marito!... — interruppe zia Vanna. — Un forestiero! ... Andrà di qua e di là!...

— Oh! vedrà l'Italia! Deve dunque vegetare sempre in questa bicocca, peggio d'un fungo? E poi lui potrà stabilirsi a Palermo, a Messina, dove vogliono... Si farà avanti. Mio marito gli vuol bene come a un figliolo. Ma la vuole conoscere, ripeto. Capirà!...

Le vecchie si guardarono perplesse.

— Conoscerla! Dirle, chiaro e tondo, che un giovanotto la vuole... Metterle in testa delle idee?... E se poi non si farà niente?

— Si farà. Il giovane è serio. E che! Ne parlerei così se non lo stimassi?

Lo dissero a don Tano che si confuse:

— Per l'amor suo... certo!... Ma ci dobbiamo consigliare con Raimondo.

Don Raimondo aveva conosciuto il professore Pavonetti al Casino. Altro se era un buon partito! Ma era giusto prendere delle precauzioni, informarsi.

E don Raimondo scrisse e riscrisse. Presto poteron sapere che il Pavonetti, di famiglia che a Verona godeva la stima di tutti, era giovane intelligente e onesto.

— E Caterina?

A Caterina ne parlò zia Vanna.

— Sai... Un giovanotto per bene... Una vera fortuna... Anche zio Raimondo lo dice.

— Ma se non mi ha mai veduta? Se io non l'ho mai veduto?

— Vi conoscerete!...

— E dove?

Dove?! Non ci aveva pensato nessuno! In casa non era da proporre, neanche per ridere: se il fidanzamento non avveniva come giustificare la visita di un forestiero?

— Potrebbe venire di sera... sul tardi... — propose zia Fifi timidamente.

— Di contrabbando?... In casa nostra?... Hai perduto la testa?

— Qui ci vuole una casa neutrale — fece zio Raimondo interpellato.

— Giusto! — ripeté don Tano. — Una casa neutrale.

— Ma... — interruppe zia Vanna.

— Adagio! Andiamo per ordine — cominciò don Raimondo stendendo le mani come a scansare un invisibile inciampo. — Ecco. In casa mia non darebbe nell'occhio perché molte volte, qualche amico forestiero, viene a vedere la mia raccolta di francobolli. Io lo invito con questa scusa. Tu — aggiunse rivolgendosi al fratello, — tu ti farai trovare in salotto con tua figlia. Ci sarà Nenè, mia moglie... Avrete agio di conoscervi. Naturalmente ognuno di noi farà come se non sapesse... Un incontro fortuito... Poi, quando lui avrà manifestato le sue impressioni al marito della signora Picci, sarà il caso di decidere.

— Eh! — sospirò zia Vanna. La questione più intricata, sotto l'occhio di Raimondo diventa un indovinello da bambini!

Ma Caterina si sgomentò. Non era mai uscita – fuori che poche volte, di sera, per i campi, con la signora

Teta; non vedeva gente nuova da tanto tempo... E ora doveva andare in casa dello zio per conoscere un uomo... E conoscerlo, poi, per... No! No!

Zia Fifi, vedendo l'avvenire della sua prediletta in una luce di felicità, insisteva.

La signora Teta messa a parte di tutto, si entusiasmò, come quando c'era da fare del bene.

— Dici di no? Sciocchina! Lo sai te che vai per conoscere il Pavonetti! È come se gli altri non lo sapessero, capisci? Che cosa più naturale di una visita agli zii? Lui? Lui penserà che tu non sai... Il salotto? O perché? Non è possibile trovarsi in salotto? Che sciocchezze!... Su, da brava! Pensa piuttosto a farti bella, domani sera!...

Ma Caterina, invece di farsi bella si inginocchiò a pregare che la sua mente fosse illuminata. Poi volle pregare anche la sorella morta. I ricordi sorgevano, mesti e confusi, come voci lontane senza eco, come profumo di rose appassite. Pensava che il tempo scorre; scorre e pare sempre lo stesso. E anche la gente s'affretta. E qualcuno si arresta sul più bello; cade; altra gente sopraggiunge e va, senza guardarsi indietro. E i morti... Oh! come sono dimenticati i morti! Eppure a ognuno pare che la vita debba durare infinita. Anche Marietta aveva sognato e aspettato. E lei, Caterina, aveva giurato di non dimenticarla mai; e pure, da qualche mese per la frivola compagnia d'una intrusa, si era quasi allontanata dalla memoria della povera piccola!

Ma essa le sorrideva, dolcemente, senza rancore. La rivide, a traverso un velo di lacrime. Mormorò:

— Proprio mi perdoni?

Ricordò il viso dello sconosciuto che aveva guardato sua sorella, fermandosi sotto l'arco.

Certo se fosse vissuta...

Ora le diceva, col mesto sorriso:

— Vivi tu che sei restata. Forse è l'amore...

Caterina si levò dalla preghiera, senza aver pregato.

A stasera, pensava. E arrossiva di faccia ai suoi nudi pensieri. Che voglia di sole e di aria libera! Stasera!

Bello, brutto? Biondo, bruno?

Era qualcuno. Qualcuno che la voleva, che aveva guardato anche Marietta in una sera lontana.

Era l'amore, misterioso e potente, che l'avrebbe chiamata.

Zia Fifi pettinò la fanciulla. Poi prese l'abito buono, quello stesso che le avevano fatto per il bruno della madre.

La gonna era un po' ampia, le maniche troppo corte, il corpetto troppo largo faceva due grinze sulle spalle.

— Non c'è male — concluse zia Vanna.

Il cappello? Uscire per la prima volta col cappello? S'imbacuccò nello scialle e aspettò che suonassero le otto. Il padre, col pastrano nuovo, passeggiava lentamente nel corridoio. Le zie parlavano sottovoce.

Aspettavano, come chi aspetta la partenza verso un luogo ignoto e lontano.

Caterina ebbe un brivido di freddo. Nell'ora malinconica fu pentita di avere risposto di sì.

Udì la voce del padre: — Andiamo.

Anche le zie si alzarono, pesantemente, per accompagnarli fino alla porta.

— Avanti! Favorisca!

— Il professore Pavonetti... mia moglie, mia figlia. Mio fratello Gaetano Fàvara, mia nipote Caterina Fàvara.

Sedettero tutti in circolo, un po' imbarazzati. Don Tano guardò il fratello come per dirgli: — Comincia tu!

E don Raimondo, saggio e compiacente, avviò la conversazione. Cercò una positura comoda, si dette un colpettino sui ginocchi per farne saltar via un peluzzo, e poi domandò guardando la scatola dei francobolli preparata su un tavolino:

— Dunque, lei è qui da poco tempo?

— Da tre mesi.

— Vi si trova maluccio, abituato nei grandi centri!

— Finora, veramente! Ma spero di trovarmi bene in avvenire! — rispose il professore guardando Caterina.

— E poi andrà lontano? — continuò don Raimondo.

— Secondo. Passando al liceo potrò anche stabilirmi a Palermo.

E si mise a parlare di esami, di concorsi, di titoli e di pubblicazioni, annunciando che lui preparava uno studio sulla «riforma dell'educazione».

Caterina non ascoltava. Sentiva su di sé gli occhi dello sconosciuto che l'esaminava freddamente, senza simpatia e senza indulgenza.

Pensava allo scopo dell'incontro e arrossiva. Si vide le braccia lunghe nelle maniche troppo corte; le parve di avere un petto enorme, un corpo enorme. Provò una specie di vergogna nel sentirsi lì, in quel salotto, esposta allo sguardo di uno sconosciuto che l'osservava per poi fare le sue considerazioni col marito della signora Teta.

Nenè parlava animatamente:

— Palermo? Sì, ci sono stata sei anni. Ma in Convitto, si figuri! Il foro Italico?... Oh!... Tornarci? Magari! Non sogno altro!

Caterina soffriva di meno, allorché la cugina richiamava l'attenzione del professore. Ma come gli occhi di quell'uomo, che non le aveva ancora rivolto la parola, si tornavano a posare freddamente sulla sua persona, la riafferrava l'angoscia e la vergogna.

Perché era venuta a rappresentare una parte nella commedia? Sentì un acuto disgusto di sé e di coloro che la circondavano.

Avrebbe dovuto essere quello il suo fidanzato? Perché? Un uomo qualunque...

Non colui che aveva sognato sulla via del Sinibbio, nel voluttuoso tepore primaverile.

No. No.

Ma perché restare?

Le domandavano qualche cosa.

— No, grazie — rispose distratta, senza rivolgersi ad alcuno.

— Il professore ti domanda se ti piace viaggiare.

— Viaggiare? — ripeté, confusa e impacciata. — Credo che mi piacerebbe. Non ho mai viaggiato.

Doveva essere ben goffa in quel cantuccio di divano. Poteva mai interessare quell'uomo? No, non l'avrebbe mai interessato. Non avrebbe mai interessato qualcuno.

La testa le martellava; era come chi va su un carretto, di notte, e vede a stento dinanzi a sé, scosso, a tratti, da un brutale sobbalzo sui ciottoli ineguali.

Da quanto tempo soffriva così?

Guardò il padre per dirgli: — Andiamo! — con un segno. Ma il padre era tutto assorto, con la consueta espressione di bonarietà, a studiare il suo futuro genero.

Fu improvvisamente colpita dal rosso del grembiule e dal nero dei capelli di Nenè. Rosso e nero, nero e rosso riempiva la stanza, le faceva lacrimare gli occhi. Temette di piangere in presenza di tutti.

Ecco, finalmente il padre si voltava. Gli fece il segno liberatore.

— Vanno via?

— È tardi. Le sorelle aspettano! — mormorò don Tano sbirciando inquieto la figlia.

Non li trattennero.

L'aria fredda, sferzandole il viso, fermò le lacrime di Caterina che camminò macchinalmente, con le ginocchia tremanti. Padre e figlia non si dissero niente. Don Tano sentiva che non doveva dire niente. A casa

Caterina si irritò perché zia Fifi le faceva qualche domanda.

Si chiuse in camera: si svestì in fretta come se temesse di non fare a tempo; si cacciò nel lettino freddo con un lungo brivido e restando immobile, col viso sul guanciale, pianse sconsolatamente.

Rosso e nero, nero e rosso, il riso di Nenè, che sapeva vivere, le stava dinanzi, al buio, a traverso le palpebre chiuse.

Zia Vanna, in cucina, domandava al fratello:

— Ma com'è andata? Lui com'è?

— Lui è simpatico. È andata bene, fino a un certo punto. Poi si è messo a parlare con Nenè. Caterina gli dev'essere piaciuta. Parlava con Nenè per darsi un contegno. Lei stava zitta zitta... Credo che si sia ingelosita un poco. Ma vedremo domani. Io direi...

— Io direi — interruppe sgarbatamente zia Fifi, — che se non si combina niente la conduciamo in campagna. Ha i nervi scossi! Un lutto dopo l'altro... Non era scelto bene il momento... E poi la cosa è stata preparata male. Come se l'avessimo mandata alla fiera... Dicevo bene io! Me la volete fare ammattire?

Ma l'indomani mattina, non parlarono più di campagna. Caterina si levò serena, tranquilla; mesta sì, come sempre (come era di natura); un po' pallida, sì (ma era tanto gracile!).

Zia Fifi cominciò, incoraggiata:

— Papà ha detto che quel professore...

— Senti, zia — fece Caterina calma calma, — il favore più grande che potete farmi è di non parlargliene più. Non mi piace.

— Oh! Perché? Papà...

— È brutto... Ha certe orecchie, poi... — aggiunse, tanto per giustificarsi. — Io non ho il coraggio di dirlo alla signora Teta. Parla tu per me. Dille quello che vuoi.

La signora Teta, per l'impazienza, capitò all'improvviso, più presto del solito:

— E Caterina?

— È in camera. Ora verrà.

— Ieri sera è andata maluccio. Ma forse...

Zia Vanna, impreparata arrossì. Zia Fifi. spiegò timidamente:

— Non le è piaciuto.

— Non le è piaciuto?

— No... È brutto... Ha delle grandi orecchie...

— Rifiuta un partito come quello perché ha le orecchie grandi? È puerile! Invece di afferrare la fortuna!...

Si guardò intorno, indignata, stizzita, e dopo un minuto si congedò.

Diradò le sue visite, e col tempo, a poco a poco, non si fece più vedere, avendo perduto la stima in una ragazza che bada alle orecchie del fidanzato...

Andate a fare del bene a certa gente!

Caterina tornò al suo telaio; incominciò a ricamare, un po' svogliatamente, il quadro da offrire al ritratto grande di Marietta.

Non si meravigliò quando le dissero che Nenè si era fidanzata col professore Pavonetti. Non si lamentò che le sue giornate fossero tornate come prima; e trovò naturale che anche la signora Teta avesse finito coll'annoiarsi di lei.

Siccome era passato un anno di lutto, e le serate d'autunno erano belle, per contentare zia Fifi cominciò a uscire col padre, dopo cena. Andavano verso il Sinobbio, giusto per prendere una boccata d'aria.

Accanto al padre, che taceva spingendo i sassolini col bastone, Caterina camminava nello stradale solitario, senza annoiarsi troppo e senza godere, seguendo i pacati pensieri, rimpiangendo un suo dolce sogno morto come la mamma, morto come Marietta, mentre il tempo scorre, e la gente che sa vivere si affretta e non si guarda indietro.

L'ideale infranto

— Dove ti troverò, mamma, questa sera? — esclamò il professore Sinighella infilandosi il pastrano.

— Ecco — fece la signora Cristina, posando il lavoro. — Sono stata invitata oggi dalla moglie del dottore, ma ho promesso ieri una visita a donn'Amalia Laurato... Vieni da donna Amalia... Sarò pronta e non perderai tempo.

— Sei assidua delle Laurato! Ti piacciono?

— Buonissime. Oh! — si interruppe. — Non dimenticare di impostare!

Immancabilmente, ogni giorno, la signora Cristina Sinighella ripeteva la stessa raccomandazione, con tono vivace; e ogni giorno il professore, con gesto diventato abituale, metteva un paio di lettere e un pacchetto di cartoline illustrate in una delle tasche sempre gonfie di giornali e di carte.

La signora Sinighella, lontana da Palermo per la prima volta in vita sua, cercava di mantenersi legata a ogni parente, a ogni amica, scrivendo lunghe lettere e aspettando — con la premura d'una fanciulla — brevi risposte che pareva le portassero un'eco della cara città lasciata a malincuore.

Oh! più che a malincuore!

Quel primo trasferimento le aveva procurato un senso d'inquietudine quasi più vivo della gioia di sapere il figlio nominato finalmente professore, poi che gli amici, fingendo di compatirla, si erano divertiti a descrivere la noia e i disagi che l'aspettavano nel piccolo paese montano.

— Non c'è neppure la luce elettrica! E non c'è neppure un cinematografo! — dicevano alcuni.

— Le scuole finiscono con la terza ginnasiale e con la terza complementare! — informavano altri. — E la posta parte una volta al giorno! Forse neanche una volta! E giornali non ne giungono quasi mai! Si figuri! senza ferrovia, senza automobili!

Altro che inquietudine!

Però nel luminoso settembre d'oro, la signora Cristina s'era messa in viaggio con la convinzione di compiere un sacrificio più grande delle sue forze; e turbata e triste si era lasciata portare dalla affannata diligenza su su per lo stradale interminabile che, arrampicandosi fra i monti aguzzi e scendendo per le valli nebbiose pareva lasciarsi dietro ogni rumore di attività.

E una volta in paese fu assalita dalla nostalgia. La vista delle straducce mezzo deserte, delle case a due piani, delle donne vestite in colori oscuri, le riuscì intollerabile. Non si lamentò, per non affliggere il figlio, ma pensò alla sua bella casa di via Maqueda, come se non avesse dovuto rivederla mai più.

Pure a poco a poco, senza avvedersene, cominciò a rassegnarsi, e trovò un pochino di svago nella

compagnia della padrona di casa – che fece precedere la sua prima visita da un cestello di zibibbo –, la quale, ingegnandosi di far piacere il paese alla sua inquilina, volle farle conoscere le proprie amiche.

Ogni giorno, per qualche tempo, ci fu un nuovo annunzio:

— Venga stasera, perché aspetto donna Clementina. Quella signora che abita la villa accanto al Belvedere — spiegava. — Lei l'avrà certamente notata.

Non l'aveva notata, la signora Cristina, ma per cortesia, asseriva il contrario.

— La villa con due leoni sul cancello — rincalzava l'altra tutta lieta. — Lei forse la confonde con la casina di don Nele che ha il cancello grigio.

— Capisco. La villa coi leoni. Sì, ho piacere di conoscere la signora... la signora...

— Donna Clementina.

Per la padrona di casa bastava dire donna Clementina o donna Sofia o «la baronessa vecchia». Le conosceva fin dalla nascita e non pensava neanche che i loro casati potessero riuscire nuovi a qualcuno. Non le era ancora successo di trattare con forestieri, con gente estranea alla vita del paese!

La signora Sinighella replicava:

— Donna Clementina... è il nome, ma...

— Ecco. Era la figlia unica del barone Barbarella, quello che sposò donna Teresina da Siracusa. Una bellezza, l'avesse vista! Una regina! Una figura da mettersi in quadro!

— Perciò: figlia del barone e di donna Teresina?

— Appunto.

— E adesso?

— È la moglie di un riccone: il padrone del feudo della «Montagnola».

— Ma questo signore...

— Un vero galantuomo! Don Raimondo di Santavenera... Chi non lo conosce? Hanno un solo figlio, che studia in casa e si prepara per gli esami della prima ginnasiale. Per questo vogliono fare amicizia con lei... — spiegava ingenuamente.

Così la «madre del professore» conobbe quasi tutte le signore del paese.

Pure le prime visite, annunziate solennemente una settimana prima, le fecero malinconia: ché le visitatrici, restando immobili e zitte, senza alcun desiderio di rompere i lunghi e diffidenti silenzi, le ricordavano le pietose visite di condoglianze, ricevute alcuni anni prima.

Ma a poco a poco le nuove conoscenti ebbero stima e confidenza nella «forestiera» e cominciarono a mostrarsi così schiette ed affettuose, come veramente erano.

Buone creature che, senza saperlo, chetarono la pena del rimpianto nel cuore della signora Cristina, la quale, continuando a scrivere alle amiche ed ai parenti, non manifestò più la stessa impazienza di tornare a Palermo.

È così dolce la vita quando sentiamo l'aria vivificata da un po' d'affetto sincero!

E sebbene ogni famiglia pareva fare a gara con le altre nel prodigarle cortesie, la signora Cristina preferì l'amicizia veramente disinteressata delle mamme che non avevano bambini da mandare al ginnasio...

Andava volentieri specialmente in casa Laurato. Adagiandosi in una intimità familiare, così schietta come non l'aveva mai trovata fra le sue amiche palermitane, cominciò a godere le tranquille serate da passare accanto al fuoco, tra due brune ragazze, lavorando e chiacchierando solo se ne aveva voglia, discorrendo di cucina, di calze, di minuti avvenimenti: placide conversazioni ravvivate dal cicaleccio della piccola Marina, interrotte da lunghe pause che davano allo spirito una specie di riposo torpido e piacevole.

Il figlio veniva a riprenderla verso le otto. Le ragazze arrossivano, udendo picchiare; donn'Amalia guardava la Sinighella con aria mezzo mortificata, mentre il servo andava ad aprire.

Essa non osava fare entrare il giovanotto nella stanza da pranzo, in mezzo alle donne, e nello stesso tempo soffriva a doverlo fare restare in anticamera o nel freddo salotto.

Quando la signora Cristina comprese il motivo dell'imbarazzo, vi riparò con garbo facendosi trovare pronta, alle otto, col lavoro nella borsa e la sciarpa in capo.

E poi comprese quanto fosse necessario che egli restasse lontano dalle ragazze!

Per tutte egli era il «forestiero», il «palermitano», il giovanotto più elegante del paese; colui che le fanciulle più temevano e più desideravano di incontrare: una specie di tentazione, insomma...

La domenica, uscendo dalla messa cantata, se l'additavano ammiccandosi: le più ardite salutavano con un cenno impercettibile, le altre non rispondevano affatto al saluto, passando con lo sguardo a terra, chiuse nello scialle nero, rosse come chicchi di melagrana.

Intravedendolo così, sulla porta della chiesa o alla passeggiata del Belvedere, ciascuna se lo figurava a suo modo. E riunendosi in molte, nei lunghi pomeriggi piovosi, evitavano di parlarne o gli alludevano timidamente, perché ciascuna teneva per sé una sua secreta gioconda illusione sul giovane forestiero e temeva di manifestarla alle compagne.

La signora Cristina, pur sorridendo un po' commossa dei turbamenti che nascevano spontaneamente in mezzo alla gioventù femminile, qualche volta pensava con materna tenerezza alle sue piccole amiche. Sofia, Carmelina, Lucietta...: volti pensosi, occhi ora appassionati ora birichini, cuori devoti... Sì, una di quelle fanciulle, cresciute nell'ombra calda delle quattro pareti, fresche e pure come fiori non toccati, avrebbe potuto diventare la sua nuora...

Ma noi non possiamo andare contro il nostro destino...

Ogni sera, mettendosi a letto, la signora Cristina diceva al figlio, che dormiva nella stanza accanto:

— Che buona gente, non è vero?

— Oh! buonissima gente! — rispondeva il figlio.

— Da quando siamo qui non ho più comprato né olio, né frutta, né caffè...

— Curiosi!

E così manifestando un loro piacevole stupore si davano la buona notte, senza spezzare il filo dei pensieri: il figlio pensava un bel viso giovanile, pallido del pallore palermitano caldo e un po' fosco; la madre pensava confusamente alla credenza ricca di olio e di miele, all'avvenire del figlio, alla casa di via Maqueda...

E in altre case, anch'esse buie e silenziose, qualche fanciulla, nel dormiveglia, rivedeva senza arrossire l'indecisa figura del professore Sinighella; e qualche madre sognava che la figlia maggiore era promessa sposa...

— Le feste di Natale — concluse donn'Amalia infilando una maglia, — son feste che si passano in famiglia!

— Gran bella cosa avere i parenti vicini! — esclamò la signora Cristina. — È la prima volta che noi passeremo il Natale soli soli. E però aspetto queste feste con tristezza.

Donn'Amalia la invitò:

— Lei è come una parente per noi! Vede... anche suo figlio... la sera di Natale... potrà venire. Ci saranno i miei uomini e non resterà solo.

Marina, l'ultima bimba, quella che portava ancora i capelli legati con un nastro, fece giocherellando coll'uncinetto: — Io vorrei divertirmi assai!

— Oh! ti divertirai! — disse Stella. — Faremo la tombola!

— E il presepe! — aggiunse donn'Amalia.

— Ma lei? — esclamò Lucietta, la maggiore delle tre sorelle. — Non le piacerebbe di più andare a Palermo?

— Abbiamo quattro giorni di vacanza e ce ne vogliono due per andare e tornare. Certo, mi sarebbe piaciuto! Non tanto per me quanto per mio figlio.

— Ha molti amici?

— Chi? Mio figlio? Più che amici, cara mia!

La signora Cristina pensava che le Laurato avessero capito da un pezzo.

Aggiunse, con tono malizioso:

— Quando si lascia il cuore... capirai...

Lucietta sgranò gli occhi, piena di curiosità e di timore, ma non osò chiedere altro. Donna Amalia disse con voce un po' arrochita:

— Perché, suo figlio...

— È fidanzato. Non glie l'avevo detto?

Lucietta diventò pallida, mentre Marina la guardava con i suoi occhi neri e profondi di bimba che sente anche le cose che ignora.

La signora Cristina ammutolì, imbarazzata, quasi che si fosse lasciata sfuggire una scorrettezza. Parve che un soffio d'aria gelata le avesse tutte intirizzate.

Donn'Amalia, da donna prudente, allontanò per la prima il fastidioso silenzio, sbracciando il caldano.

— Che brace cattiva!

Lucietta non più pallida (ah! quel prepotente rossore che scende fino alla nuca, che fa lacrimare gli occhi!) si alzò con la scusa di guardare se pioveva; e Marina, seguendola, le afferrò una mano con grazia infantile che sapeva di pietà materna. Stella abbassò gli occhi sul lavoro e non li alzò più.

La serata fu interminabile.

A pena il professore picchiò, la signora Sinighella mise la sciarpa, come sollevata da un peso. Cercò di salutare con più cordialità del solito; donna Amalia l'accompagnò fino al portone: tutte e due si fecero grandi complimenti col tono di chi vuole farsi scusare una mancanza irreparabile.

— Non vorrei essere una intrusa fra di loro che son tutti parenti... — mormorò la signora Cristina.

— Come vuole — rispose donn'Amalia. — Ci vedremo dopo le feste, dunque?

— Sì, dopo le feste. Tanti auguri!

— Tanti auguri.

Dopo il Natale (un triste Natale, di solitudine, di nostalgia, di speranze) la signora Cristina trovò la famiglia Laurato cambiata, e così altre.

Fedeli rimasero soltanto le famiglie nelle quali c'erano ragazzi da mandare al ginnasio...

La credenza fu meno ricca, l'olio venne risparmiato. E il professore Sinighella diventò l'ideale infranto di tutte

le signorine del paese, che, riunendosi in molte nei lunghi pomeriggi piovosi, evitarono affatto di parlare del «forestiero», perché ciascuna celava una sua secreta malinconica disfatta e temeva di farla conoscere alle compagne.

La veste caffè

Marina, che aveva portato la calza, al solito, cominciò subito a lavorare. Come al solito domandò svolgendo il soffice gomito:

— Hanno scritto?

— No, figlia mia — rispose donna Giuseppa. — Ferdinando non si fa vivo neppure lui.

— Forse abbiamo poca pazienza. Non potevamo ricever lettere oggi stesso.

— Non so più che pensare. Suo zio, che l'ha accompagnato e doveva essere il suo angelo custode, non lo vede da una settimana. Non lo vogliono e non ce lo vogliono dare.

— Non volerlo, poi...

— Saperlo in un ospedale, senza esser malato, è una cosa che mi angoscia... Lui è tanto impressionabile!

— Ma se fanno così con tutti...

— Non è vero, Marinuzza mia. Fatta la «visita» li vestono subito...

Marina guardò perplessa la madre del suo fidanzato, non sapendo più che dire.

Il silenzio, seguito alla partenza di Eliodoro, era pauroso come tutte le cose che non sappiamo spiegare. Lo zio Massimo telegrafava ogni giorno frasi rotte e

oscure: «Non ho veduto mio nipote», oppure: «Sempre in osservazione», oppure: «Probabilmente vedrò Eliodoro oggi».

Ora aspettavano un telegramma di don Ferdinando che si era deciso a partire all'improvviso, per amore del suo unico figlio, abbandonando i molti affari che lo tenevano inchiodato in paese.

— Sai che mi dice la testa, Marinuzza?... che dev'essere malato.

— Non lo dica. Non può essere.

Tacquero. Eliodoro, bello come un San Giorgio, non poteva esser malato.

— È lo stesso paio di ieri, questo?

— No. È un altro. Vede? il colore è un altro.

Tornavano a parlare delle calze che Marina doveva mandare a un Comitato, per i soldati, parlavano dell'inverno che pareva non dovesse finire mai, di certe vicine di donna Giuseppa, evitando di nominare l'assente. Parlavano per distrarsi; ma il suono delle loro voci era malinconioso come la grigia luce invernale che rischiarava la stanza troppo grande.

Sul tardi, mentre la nutrice, venuta per riaccompagnar Marina, aspettava nella saletta, giunse il quotidiano telegramma.

— Questo è di Ferdinando — mormorò donna Giuseppa. Lo lacerò per aprirlo, lo lesse con ansia, lo rilesse tra sé e sé lentamente: poi lo passò a Marina.

Tornavano. Eliodoro stava bene. Niente altro.

Marina guardò la madre del suo fidanzato e la gioia, più che lo stupore, illuminò i giovani occhi neri. Lo stupore, senza gioia, le rispose negli occhi stanchi di donna Giuseppa. Tacquero. Una specie di superstizione chiuse le labbra della madre. Il timore di essere mal compresa fece tacere la fidanzata.

— Mi benedica, donna Giuseppa, — disse Marina avvolgendosi con grazia ancora infantile nel morbido scialle nero.

— Santa, figlia mia. Ti ringrazio di esser venuta ogni giorno.

— Ho fatto il mio dovere. Ora che la tranquillità è tornata, scomparisco — esclamò la giovinetta sorridendo.

— La tranquillità è tornata, figlia mia... — ripeté donna Giuseppa.

La notte fu lunga e senza riposo per la madre. Pensava: la camera dev'essere preparata domani, di prima mattina. Gli farò il brodo col riso. Farò anche le frittelle col miele, che gli piacciono. Bisogna fargli festa. Non è mai uscito di casa, neppure per un giorno. Il Signore ha voluto che mi lasciasse per un'occasione come questa, e sia fatta la volontà del Signore.

Doveva essere rimasto scosso, dopo tanti giorni passati in un ospedale. Un ragazzo così impressionabile! Ma come poteva tornare se stava bene? Il telegramma era poco chiaro.

— Signore, vi ringrazio ché voi rendete l'uccelletto al suo nido. Io non mi lagno. Io sono contenta. Posso esser

dispiaciuta del ritorno di mio figlio? — mormorava donna Giuseppa nel silenzio della notte, facendosi la croce per scacciare la superstizione che la riassaliva. — Io sono contenta, sono contenta — ripeteva. — In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo...

Marina pensava, acchiocciolata nel caldo lettino, mentre il sonno cominciava a farle abbassare le lunghe ciglia di seta: — Andrò con la mamma, domenica. Ora che c'è lui non posso presentarmi sola. Gli racconterò tante cose. Novità non ne sono successe. Niente. Solo i tormenti del mio cuore hanno colmato questi brutti giorni.

Ma c'era una cosa che Eliodoro non sapeva. Il voto. Il voto fatto per Mariuccia che la notte di San Martino stava per restare soffocata dal crup. Si trattava di una veste color caffè e bisognava farla proprio col laccio bianco alla vita, a foggia di tonaca. Il voto è così. A Eliodoro non poteva piacere. Aveva gusti fini, Eliodoro.

— Ma che importa? Una veste si consuma subito, amor mio. È avvenuto un miracolo così grande!

Ma forse si sarebbe persuaso. Non sempre era testardo. Con una bella risata avrebbe detto: — Vestiti come vuoi, ma non ti far vedere da me...

Che denti mostrava, Eliodoro, se rideva! Denti bianchi, abbaglianti. Pareva di sentirsi l'anima piena di luce, quando lui rideva! Egli era suo. Non voleva bene che a lei, in tutto il mondo.

— Domani torna, torna. E io lo rivedrò domenica... — ripeté a fior di labbra. Tornava per sempre. Il

miracolo era avvenuto. Questo era il vero miracolo. Per questo aveva fatto il suo voto, Marina. Nessuno lo sapeva. Anche la madre credeva che lei avesse pregato per Mariuccia. E lei aveva pregato per lui, per lui solo... perché tornasse. Non aveva osato dire la verità, neppure al confessore. Vi son parole che bruciano a dirle, speranze oscure ma potenti che bisogna chiudere in fondo all'anima.

Ma può essere fatto, un voto, con la menzogna?

Spalancava gli occhi nel buio. Perché no? Essa non mentiva nelle sue orazioni...

Si fece la croce. E pensando a Eliodoro, al corredo cucito, alle amiche che la invidiavano, Marina si addormentò piano piano, sorridendo nel sonno.

Donna Giuseppa si levò che il cielo era nero come la pece, e nel vicolo durava la luce rossastra del lampione ancora acceso. Svegliò la serva giovane e cominciò a preparare il ritorno del figlio. A giorno fatto la casa era ancora in movimento. Allorché tutto fu pronto, donna Giuseppa mise la veste di lana a fasce, come quando aspettava forestieri, e sedette davanti la vetrata del terrazzo per sentire subito. La notte senza sonno le aveva segnato due borse sotto gli occhi. Aspettava intrecciando le dita nella lunga frangia dello scialletto di seta. La paura che le riempiva l'anima diventava sempre più pungente.

Ecco finalmente che ode una carrozza nel vicolo, e il rumore del portone spalancato in fretta dal vecchio servo.

Donna Giuseppa uscì sul pianerottolo, con le braccia tese. Eccolo finalmente!

Il figlio saliva le scale, con fatica, ed era pallido. Abbracciò la madre senza parlare ed entrò senza parlare. Smorì improvvisamente la festosa accoglienza di donna Giuseppa che guardò il marito e il fratello.

— È stato malato? Perché è pallido? Perché è abbattuto?

Don Massimo si mise un dito sulla bocca dirigendosi nel suo appartamento.

Donna Giuseppa tacque, aspettando di nuovo. Eliodoro sedette presso il fuoco e cominciò a sbracciarlo adagio adagio, senza guardar nessuno. Pareva che le sue labbra scolorite non sapessero più sorridere.

— Ecco — spiegò don Ferdinando, schiarendosi la voce con un colpetto di tosse, — bisogna dire che... tutto sommato... è andata bene!

— Bisogna dire che c'è poco da lagnarsi — riprese dopo un momento di esitazione, guardando la moglie. — Hanno dichiarato che ha il cuore malato. Proprio lui, poi...

— Se non si tratta che di questo!... — fece donna Giuseppa. E si alzò con la scusa di dare una capatina in cucina. Le gambe le pesavano come se fossero diventate di piombo.

— Certo, certo... — esclamò don Ferdinando un po' incoraggiato dalla tranquilla risposta della moglie e dal silenzio di Eliodoro. — Tu devi stare di buon animo. Il

tuo dovere l'hai fatto. Ti sei presentato. Bisogna dire che la colpa non è tua...

Si interruppe, perché il figlio lo fissava con espressione di rimprovero e di fastidio.

— Taci, almeno — pregò Eliodoro. — Da ventiquattr'ore mi ripeti sempre le stesse cose. Io te l'ho detto. Io volevo andare. Mi sentivo forte, e pensavo delle cose che mi allargavano il cuore come tante giornate di sole.

— Poesie, figlio mio — esclamò don Ferdinando. — Il tuo dovere l'hai fatto e basta. C'è della gente... sicuro, perché no... — aggiunse con un visibile sforzo — della gente che ti chiamerà fortunato...

— Taci. Tu non puoi capirmi. È inutile. Dovresti avere diciannove anni e pensare le cose che pensavo io prima. Non mi hanno voluto. Non mi hanno detto neppure: «torna fra tre mesi, fra sei mesi». Neppure questo.

Avrebbe voluto aggiungere: — Tu non mi puoi capire. Tu vedi la cosa da una parte sola. Io no. So la verità, ora. E questa giovinezza, questa salute, che tu mi nomini ogni momento, mi pesano, ora, mi sono odiose come le dorature d'un gioiello falso. Ora so perché lo zio Graziano morì a ventidue anni, perché la zia Barbara morì mentre le appuntavano il velo da sposa.

— Taci. Te ne prego — ripeté.

Don Ferdinando parve rimpicciolirsi tutto.

— Perdonami, te ne prego. Se ti rispondo ti faccio male. Non è colpa mia... Sono cattivo. Sono esasperato.

Il desinare fu breve e triste. Non la festa avrebbe dovuto accogliere quel ritorno, ma il silenzio e la quiete: il vigile silenzio che si fa intorno a uno che soffre. Ma la madre non poteva fare a meno di opprimere il figlio con premure minute, incessanti.

— Vuoi il caffè! Vuoi i giornali? Ora non ci devi pensare più a quel che ti hanno detto. Sei un fiore, figlio mio. Guardati nello specchio e ridi di tutte queste malinconie. Ora sei a casa tua, come un reuccio nel suo regno...

Nel pomeriggio cominciò una sfilata di visite. Vicine curiose, parenti, che venivano per Eliodoro, pronti a rallegrarsi o a condolarsi, secondo il caso. Ma Eliodoro si chiuse nella propria camera; vi rimase rifugiato sino a notte. La solitudine gli dava una specie di ristoro.

I libri in ordine; i pennelli a posto; la coperta di seta sul lettino, quella che la mamma adoperava una volta all'anno per Pasqua: le tende inamidate di fresco: tutto era stato aggiustato nella camera con amorosa meticolosità. Guardò un vivace acquerello che aveva lasciato incompiuto, partendo. Le tinte gli parvero scialbe, il disegno fiacco, impreciso. Si stupì che potesse essergli piaciuto. Osservò con disprezzo i quadretti di cui aveva riempito le pareti. Lavori che gli avevano dato gioia, che gli avevano fatto credere d'essere un artista.

No, no... Anche questa è una cosa falsa — pensò con amarezza.

Ebbe la sensazione di aver vissuto lunghi anni. I morti giovani della sua casa lo chiamavano nel loro cupo mondo senza fine, i morti giovani dai pallidi volti, dai grandi occhi velati di nostalgia.

Era partito felice. Una gioiosa fanfara pareva lo avesse accompagnato nel viaggio. La vista di luoghi nuovi, di nuovi paesaggi, tutto era stato una festa per i suoi occhi desiosi di bellezza. La visita medica non lo aveva preoccupato mai. Con una specie di orgoglio aveva mostrato all'esame il suo corpo biondo e perfetto. Pareva dire:

— Eccomi, son pronto anch'io, come gli altri.

Come gli altri, come tutti i giovani, che si slanciavano innanzi, rischiarati da una rossa ardente luce di gloria, senza contare le lacrime delle donne amate.

E poi?

L'entusiasmo svanì a poco a poco in una sala d'infermeria.

Era stato una povera cosa senza anima sotto il freddo acuto sguardo dei dottori. Per essi egli non era che un «individuo inabile»: non altro. Nel luogo estraneo aveva udito intera la verità, pronunciata con le frasi più nette e più precise. Un nemico era dentro di sé, in agguato, e lui non lo aveva mai temuto. Aveva un cuore malato che una emozione troppo forte poteva far cessare di battere, che una fatica, una marcia potevano spezzare. Era, il suo corpo grande e forte, come un balocco solido animato da un congegno troppo fragile.

Ma egli sperava. E si offrì come volontario, dal suo letto di osservazione. Non lo vollero. La macchina era guasta, irrimediabilmente guasta.

E allora le cose ebbero ai suoi occhi un colore nuovo. I bei disegni dell'avvenire e i sogni d'arte, l'amore che gli sorrideva con la fresca bocca di Marina, tutto si sbiadì come se la morte gli si fosse messa allato, con le ali chiuse.

Tese l'orecchio. C'era ancora gente, di sotto. Udiva un brusio confuso. Che mai poteva dire di nuovo, di interessante, la gente? Udiva anche ridere.

Sì, pensò, tutto è come prima. Solo io sono mutato.

Si distese sul divano e cominciò a leggere uno dei libri che aveva acquistato di nascosto allo zio.

«Paragrafo V. *Della trasmissione delle imperfezioni cardiache*».

Lesse poco. Conosceva quasi a memoria ogni parola di quelle pagine che sapevano l'interminabile viaggio del suo ritorno.

Chiuse il libro. Chiuse anche gli occhi. Rivide il padre, piegato umiliato dinanzi a lui, come un colpevole. Mormorò: — Perché? perché?...

Poi rivide anche Marina... E pensò agli «altri», ai non ancora nati, che dovevano tenere desto dopo di lui il vecchio male di famiglia...

Allora si nascose la faccia sul cuscino e pianse come un fanciullo ingiustamente battuto.

La madre attendeva alle solite faccende. Il padre restava lunghe ore nel suo tepido studio di notaio. Non vista, la madre piangeva. Di nascosto, il padre leggeva i giornali assaporando con una specie di amarezza gli articoli più belli. Ma in presenza del figlio i due vecchi evitavano di parlar di soldati, di chiamate, di riforme; oppure coglievano timidamente qualche occasione per dire cose che non pensavano, per ostentare un grossolano egoismo che non avevano. Senza dirselo, s'erano messi d'accordo; bisognava mentire, mostrarsi tranquilli, parere contenti...

Allora Eliodoro guardava con doloroso stupore i suoi cari vecchi che gli avevano insegnato ad amar fortemente la Patria, da bambino: la Patria – creatura alata e senza volto, che ha soltanto un nome, come l'Ideale, come la Giovinezza, e fa parte di noi, della nostra razza, dell'aria che ci nutrica. Avevano dunque mentito, allor che non li minacciava alcun pericolo? Il mondo era dunque senza luce e senza bellezza? e anche la fervida idealità dei suoi vecchi non era stata che una gonfia posticcia espressione?

— Riformato?

— Proprio tu!

— Con queste spalle?

— Invece di farti alpino!

Gli stessi commenti, le stesse esclamazioni, lo salutavano con ironica festosità al Circolo, al caffè, dovunque.

Lasciata a mezzo una partita al biliardo andò a rifugiarsi in un viale del Parchetto. Per non essere salutato da certi conoscenti che vide seduti su una panchina, entrò nel chioschetto di ellera. Era già stanco, senza aver molto camminato, e però si lasciò andare sul sedile. Forse l'aveva fiaccato lo scirocco. L'aria era grave, il cielo basso che pareva si potesse toccar con le mani. Un gallo gettava lontano il suo grido rauco e stridulo. Giungevano fino a lui, nella quiete profonda del viale, le voci di coloro che discorrevano, seduti sulla panchina, e se ne dolse. Non c'era cosa più buona della solitudine e del silenzio.

Udì ripetere il suo nome, e ascoltò senza volerlo.

— Ha pagato bene il notaio. Altrimenti era impossibile...

— Credete?...

— Senza dubbio. Vi pare che il figlio del notaio sia giovanotto da far passeggiare per le strade? È ricco, è fidanzato, ha un bell'avvenire e lo risparmiano. Ecco tutto.

— E poi hanno il coraggio di mettere la bandiera alla finestra...

Eliodoro scattò in piedi. Ma ricadde a sedere pesantemente. Perché giustificarsi? E come? Come far credere alla gente: Io volevo andare ma non mi hanno voluto?

Tornò a casa, attraversando le vie più deserte. Richiudendo l'uscio sentì la fresca risata di Marina e

trasali, come quando ci siamo rassegnati a una dura rinuncia e una voce avverte: — È l'ora.

Posò lentamente il bastone, il cappello, indugiando nell'anticamera. Guardava la soglia, e gli pareva che un ostacolo insormontabile lo separasse dalla sala, dove Marina lo aspettava.

Oh! esser libero! Non essere amato e non amare! Rifarsi una vita nuova, senza rimpianti e senza speranze, potersi dire: — Ho finito e non mi aspetto più nulla...

Con sgomento sentì che desiderava la morte.

Desiderare la morte per volere amare troppo la vita?

Sì, la vita è lotta, fede, amore. Come rinunciare a queste cose senza rinunciare alla vita?

Nel canto della finestra la giovanetta chiacchierava col suo fidanzato. Quante cose aveva da dirgli!

E il piacere e il dolore passarono nell'anima di Eliodoro, a chiaro e scuro, come chi ha la febbre ed è ristorato da attimi deliziosi di lucidità.

— Eliodoro, tu sembri malato senza esser malato...

— Eliodoro, ti ho portato le prime violette del mio giardino...

— Eliodoro, ho già ordinato alla sarta la veste di voto.

— Quale voto, Marina?

— Per Mariuccia. Una tonaca col cordone... Perché mi guardi così? È brutta, lo so. Ma è un voto. Proprio non vuoi?

Gli occhi di Eliodoro fissavano Marina.

— Tu mentisci — dicevano quegli occhi disperatamente. — Tu hai fatto il tuo voto per farmi tornare. Anche tu... anche tu...

Anche Marina, come il padre, come la madre, come gli estranei, era convinta che lui fosse un privilegiato della sorte. Vedeva la sua fidanzata con la tonaca di voto, e riudiva le ironiche esclamazioni degli amici del Circolo.

— No — implorò. — Non portarlo il tuo voto, Marina. È una cosa orribile.

Marina arrossì. Forse egli aveva capito. Volle spiegarsi. Ma non osò. Temette di non saper mentire.

Eliodoro aspettava. Aspettava che Marina, almeno Marina, gli dicesse una parola giusta. Oh! se lei avesse detto: — La sorte è stata cattiva con te...

Aspettò trepidante la parola giusta che gli avrebbe dato l'amaro conforto di cui era assetato. Ma la fidanzata tacque. Poi osservò:

— Le prime violette odorano di più.

Eliodoro lasciò la finestra. Accese una sigaretta col fuoco della pipa di don Ferdinando. Esclamò:

— Io ora sono un imboscato... Me lo dicono.

— E voi lasciateli dire — fece la madre di Marina placidamente. Don Ferdinando corrugò la fronte.

Eliodoro guardò a lungo fuori. Un albero si disegnava nitidamente, coi suoi rami spogli, sul cielo basso e grigio. Poi si allontanò, senza voltarsi.

Allora Marina sedette presso la madre.

— Che ha? — domandò donna Giuseppa.

— Non vuole che mi faccia la veste di voto. Ma io l'ho promessa solennemente. Per Mariuccia...

— Hai fatto male a parlargliene oggi stesso — fece la madre. — Può credere che...

— Oh! questo no... — esclamò Marina con la voce piena di lacrime.

Ci fu un gran silenzio. C'era qualche cosa nell'aria che serrava la gola.

— Bisogna dire che l'inverno è brutto — ripeté don Ferdinando picchiando dolcemente sul bocciolo della pipa. — Vuol piovere.

Ma nessuno gli rispose. Mentre tutti tacevano, inquieti, si udì lo schianto cupo d'un'arma, nella stanza di sopra. Tutti, balzando in piedi, guardarono Marina che non osava muoversi.

— Signore! Signore! — gemeva forte con la faccia tra le mani. — Il mio voto...